G. Fazio

Memorie giovanili della rivoluzione siciliana e della guerra del 1860

MARE NOSTRUM
Lega Navale Italiana

Pubblicazione della Rivista **La Lega Navale.**

MEMORIE GIOVANILI
DELLA RIVOLUZIONE SICILIANA
E DELLA GUERRA DEL 1860

G. FAZIO

COLONNELLO DI STATO MAGGIORE

MEMORIE GIOVANILI

DELLA RIVOLUZIONE SICILIANA

E DELLA GUERRA DEL 1860

SPEZIA
Tipografia di Francesco Zappa

1901

ALLA GIOVENTÙ DEL MIO PAESE

PERCHÈ SAPPIA

« DI CHE LAGRIME GRONDI E DI CHE SANGUE »

LA PATRIA REDENTA

PREFAZIONE

I miei capelli, che allora erano d' un bel castagno chiaro, ondulati e ricci, sono ancora scuri abbastanza, ed appena qualche raro filo d'argento ne rompe la monotona tinta; ma l'ondatura è scomparsa. Sono passati trent'anni, tutt' intiera una vita! Tuttavia la memoria di quei fatti è ancora vivissima, e l' anima mia si compiace spesso a risuscitare la magica visione di quella splendida epopea, in cui appunto cominciò a sbocciare la mia esistenza: avevo appena diciott' anni! Che luce, che poesia, che entusiasmo! una rivoluzione sanguinosa di popolo contro un governo sostenuto da centomila soldati, una rivoluzione coronata dallo sbarco dei Mille, proseguita da una guerra meravigliosa, fino alla liberazione della Sicilia, fino alla formazione d'un regno italiano! Tutte cose che allora si sognavano con la stessa voluttà con cui una vergine può sognare l' amore!

Di quella rivoluzione e di quella guerra non intendo tesser la storia: storie parecchie, ed alcune assai buone, non mancano. I fatti politici e guerreschi del 1860 formeranno però naturalmente la cornice del quadro. Il disegno invece è formato dai ricordi giovanili delle mie vicende private in quanto si riattaccano agli avvenimenti storici e possono esser degni di menzione. Nato e vissuto in una città, che ebbe parte principale nei moti siciliani di quell' anno, appartenente ad una famiglia la quale concorse tutta, sebbene in vario modo e misura, alla vittoria della rivoluzione, volontario garibaldino durante la guerra che ne seguì da Palermo a Capua; ebbi l'occasione di trovarmi spesso a contatto con alcuni fra i più cospicui attori del grandioso dramma, e presi parte a quasi tutte le principali operazioni guerresche per mare e per terra: onde mi trovo fortuitamente in grado di poter ordinare con sicurezza molte fila sparse di quell' arruffio di sconvolgimenti e di lotte, e di formare una trama omogenea e non interrotta.

Se perciò questa narrazione non è una storia nel vero senso della parola, perchè mancante di alcune parti storiche e copiosa nei particolari individuali; non è neppure un romanzo, inquantochè tutto è di una scrupolosa esattezza: si potrebbe chiamarla la storia di quei tempi rispec-

chiata nell' animo ardente e nell' immaginazione vivace d' un giovanotto di diciott' anni. Sei lustri son passati: eppure i miei capelli non sono ancora bianchi, il mio sangue è tuttora bollente, e il santo nome di patria è scritto nel mio cuore a lettere di fuoco. Non è il caso di dire che il cuore è sempre giovine?

Torino, giugno 1900.

G. Fazio

N. B. Questi ricordi furono scritti d' un fiato nell'aprile 1890, trovandomi io di guarnigione a Verona in qualità di maggiore dei bersaglieri. Rivedendoli ora prima di darli alla luce, poche correzioni di pura forma mi è occorso di fare a quel lavoro di primo getto, e li pubblico nella speranza che possano riescire di qualche utilità, e forse di diletto, a chi ama le memorie storiche e non ha in orrore le ingenue impressioni degli anni giovanili.

PARTE I.

LA RIVOLUZIONE SICILIANA

CAPO I.

Presentazione di persone.

È necessario anzi tutto conoscere gli attori principali del dramma che si svolse sotto gli occhi miei. Ed è un gran dramma quello d'un giovinetto di buona famiglia, delicato, inesperto, che si lancia d'un tratto nel vortice degli avvenimenti tempestosi d'una rivoluzione, e prende parte alla lotta titanica dell'idea contro la forza; è un gran dramma quello d'una pacifica famiglia, che abbandona gli agi e la tranquillità che provengono da un discreto patrimonio e da una professione onorata, per immergersi nella fiumana degli sconvolgimenti politici in cui si giuoca la vita; è un dramma grandioso quello d'un fiero vecchio che, seguìto da tutti i suoi figli, va ad affrontare la morte

sul campo di battaglia, e vi lascia il primogenito, morto in circostanze tali da non temere il paragone cogli esempi più eroici.... ma non precorriamo gli eventi.

Per ora m' accontento d' abbozzare il ritratto di due famiglie congiunte e lo schizzo della città dove vissero, e che fu teatro d' importanti avvenimenti nell' epoca di cui trattasi. Anzi comincerò da questa. Alcamo è città effettivamente, ed abbastanza popolosa; ma conta la metà, e forse più, della popolazione nel ceto dei contadini, onde si potrebbe considerarla come una borgata molto grossa, al pari di Modica e Caltagirone, ma ancor più spiccata nella sua fisonomia campagnuola. Fino al 1860 gli alcamesi ebbero fama di popolo buono, alieno dal sangue, accorto....., La lunga dominazione straniera aveva lasciato in quel popolo le stesse tracce che altrove: ignoranza, ignavia, presunzione. Quest' ultima qualità, che è per se stessa un difetto, nasconde talvolta un' origine buona, rampolla da un ceppo che il lungo dominio forestiero non potè abbattere, ed è la naturale vivacità di carattere e d' ingegno. Covava il fuoco sotto le ceneri, il fuoco della razza, il fuoco dell' Etna, che non si spegne mai. Abbondavano, e ciò risulta dalla comune dichiarazione dei professori, gl' ingegni: ma, terminati gli studi giovanili, i pochi, anzi i pochissimi che avevano con essi data una leggiera infarinatura alla prima educazione, si volgevano alle cure dell' agricoltura, base della ricchezza alcamese.

Un' osservazione, diretta specialmente a chi non conobbe la Sicilia d'allora. La *mafia* regnava sovrana in tutte le classi sociali. Non arricciare il naso, o lettore! Intendiamoci bene. Non parlo della società tenebrosa che prese più

generalmente il nome di camorra. La mafia ebbe, credo, origine politica, come la frammassoneria, come la carboneria. A parte la gerarchia tecnica e i fatti sanguinosi e ributtanti, che formano, o formavano, l'essenza dell'associazione nelle carceri e nel volgo, essere ardito, segreto, avverso al governo borbonico, puntiglioso fino alla morte nei bisticci individuali, insofferente di prepotenza, pronto a sostenere in tutti i modi le proprie ragioni, significava, allora, esser mafioso. Nella generalità dei ceti una sfumatura di mafia, intesa come dissi, non guastava. Odiando tutti il governo dispotico, si odiavano con esso tutti i suoi strumenti e le stesse leggi, anche se avessero avuto del buono. Questo era lo stato delle cose. La mafia d'allora perciò va considerata come un eccesso dell'odio profondo contro i Borboni, allargato e sostenuto dal carattere fiero e puntiglioso dei siciliani. Questa, almeno, è l'idea che me ne feci, giovinotto; e dopo trent'anni, ritornando a considerare quei tempi con una certa maturità di giudizio, non trovo da cambiar nulla in tale apprezzamento.

E poichè sono un attore principale anch'io, inquantochè rappresento quasi il filo d'Arianna nel labirinto di tanti fatti diversi ed apparentemente slegati, è giusto che cominci a presentare me stesso e la mia famiglia.

Io son nato bene, e ne ringrazio il cielo, perchè così ho potuto schivare l'eredità d'odî feroci e volgari. Quando venni al mondo, la mia famiglia contava fra le più antiche e benestanti del paese: ma fin dal principio della mia fanciullezza la prosperità economica venne meno, e più tardi le cose peggiorarono. Della mia famiglia dirò il meno possibile, quel tanto che è necessario per chiarire alcune cir-

costanze. Se i miei genitori potessero risuscitare un momento per vedere il ritratto che ne fa senza passione il loro primogenito, son sicuro che lo benedirebbero ancora una volta. Li amavo tanto!

Mio padre Vito era molto colto, almeno passava per tale, faceto, anzi sarcastico talora, entusiasta, d' una sensibilità veramente squisita, in politica schiettamente liberale, religioso fervente: puro stampo di alcuni dei nostri vecchi, che va scomparendo. Noto una particolarità nel suo carattere, perchè ebbe una certa influenza nella mia educazione: mio padre era nemico d'ogni violenza ed aborriva dal sangue. Se dovessi paragonarlo, quanto a carattere e principî, a qualcuno dei nostri letterati, sceglierei il tipo d'Alessandro Manzoni. Un'altra particolarità che lo rendeva oggetto di stima e di curiosità; aveva viaggiato in gioventù: credo che fosse compreso nel numero dei tre o quattro personaggi della popolosa città i quali avevano passato il mare, ed avevano visitato Napoli e Roma. Roma in quei tempi rappresentava le colonne d'Ercole d' un viaggio straordinario: era quasi lo stesso che aver fatto il giro del mondo!

Mia madre.... chi può pronunziare questo nome adorato senza sentirsi sgorgare le lacrime dal cuore?...

Mio padre aveva avuto un' altra moglie, e da questa era nato Giuseppe Emanuele, mio fratello maggiore, che in quei tempi abitava in Alcamo con noi. Aveva fatto gli studi universitari a Palermo. In apparenza non era molto robusto: ma aveva un'anima di ferro ed un ingegno poderoso. Anche lui è un attore principale del dramma che sta per svolgersi.

Io finalmente....... Potrei farvi il ritratto preciso che si fece Michele Cervantes nella prefazione alle sue *Novelle*,

con la differenza che i miei capelli non sono ancora d'argento, e che non porto tracce visibili dei combattimenti passati. Ero come tutti i giovanetti della mia età e della mia condizione; eppoi ero figlio di mio padre: perciò immaginoso, slanciato, di pensieri indipendenti, di temperamento eccessivamente delicato e sensibile, nervosamente energico. Se qualcosa tuttavia mi distingueva dai miei colleghi, era la maggiore indipendenza di carattere, era l'irresistibile tendenza a tutto ciò che attraesse l'immaginazione e che richiedesse sforzi straordinari. Fra queste attrattive ce n'era poi una più potente, quella delle armi. La patria, la battaglia e le armi formavano nel mio cervello una catena indissolubile di principî e d'aspirazioni ardenti. Che volete? ero fatto così, allora. In complesso a diciott'anni mi sentivo un uomo, e veramente avevo già dato prova di esserlo.

Nell'anno precedente, durante la guerra del 1859, avevo tentato due volte d'emigrare nell'alta Italia per prender parte alle patrie battaglie. La prima volta avevo in mente di traversare a piedi tutta l'Italia.... Fui fermato a 30 chilometri dal punto di partenza e ricondotto a casa. La seconda volta, più ragionevolmente, tentai d'imbarcarmi a Trapani. Non mi riuscì: ma in tale occasione, sforzo che può fare soltanto un ragazzo di quell'età, io percorsi fra andata e ritorno più di cento chilometri in 24 ore, solo, a piedi, per vie non mai percorse prima. Questo valga a dimostrarti, o lettore, che possedevo già una certa forza di carattere, e che a quella bella età non conoscevo ostacoli.

Ed ora è necessario abbozzare in due tratti la famiglia d'un mio zio paterno. Il Dott. Melchiorre, fratello di mio

padre, era medico. I due fratelli all' ingrosso si somigliavano assai: lo zio però era molto più impetuoso, più sensibile, più innocuo, era quasi l'esagerazione delle qualità di mio padre: nei giudizi politici affatto intransigente, in senso liberale, s'intende; parlava spesso, animandosi, di battaglie e di fucilazioni in massa, lui che non avrebbe fatto male neppure ad una mosca! stranezza di carattere! a 59 anni era un fanciullo, ma un fanciullo terribile, e lo vedremo presto!

I suoi figli, Giuseppe e Niccolò non somigliavano molto al padre. Il primogenito Giuseppe, poteva avere da 21 a 22 anni. Alto, asciutto, largo di spalle, amava la campagna e la solitudine: in città frequentava poco gli amici, coi quali era piuttosto riservato, chiuso, taciturno, tanto che nel concetto della spiritosa gioventù alcamese passava per poco meno che uno sciocco. Però, e questa particolarità lo sollevava molto nel mio concetto, era un formidabile giuocatore di scacchi ed un cacciatore famoso.

Niccolò era mio coetaneo, contava forse un anno di più: ma aveva su di me il vantaggio d'avere studiato in Palermo, e perciò era più disinvolto, meno provinciale. Eravamo caldi amici, e tali ci conservammo sempre.

Ecco in complesso il ritratto fedele delle due famiglie.

CAPO II.

Il Comitato rivoluzionario.

Ogni siciliano bennato succhiava allora col latte della madre o della nutrice l'odio profondo contro i Borboni, che poi si trasformava in sangue e polpa a misura che

l'organismo si sviluppava. Le eccezioni erano poche.... e non ne parlo. I discorsi famigliari, anche su argomenti affatto domestici, terminavano sempre con l'usata giaculatoria: « Quando ci toglieremo dal collo l'infame giogo »? Era una specie di ***delenda Carthago*** che si trovava nel cuore e nella parola di un popolo intiero. Era fresca la memoria della gloriosa rivoluzione del 1848 e della lunga guerra sostenuta dalla Sicilia contro gli eserciti del Borbone, degli eccidi, del bombardamento di Messina e di Palermo. L'eco vicina dei grandiosi avvenimenti del 59, che avevano redenta tanta parte dell'Italia settentrionale, suscitava nel mezzogiorno tante speranze! Era passato un anno.... e la Sicilia non dava più segno di vita?

Piccin piccino, me ne ricordo ancora, avevo visto papà armato d'un lungo fucile alla testa di molti uomini armati anche loro. Fu nel 1848: mio padre era tenente nella guardia urbana, e forse fu quella l'unica volta in cui prese in mano un fucile. Mi dissero poi che mio fratello maggiore, Giuseppe Emanuele, allora studente universitario in Palermo, prese parte alla guerra col grado d'ufficiale. Erano per me le ultime e vaghe rimembranze del 1848.

Crescendo negli anni, da quel che sentivo in famiglia e dai discorsi di fuori cominciai a comprendere che qualche cosa di serio si maturava. Spesso accompagnavo mio fratello, l'ex ufficiale del 1848, ad una conventicola, che merita d'esser brevemente illustrata, perchè da essa scaturì la prima scintilla della rivoluzione alcamese.

Tutto il grosso ceto civile era diviso in due fazioni: la borbonica e la liberale. Il ceto degli artigiani e dei contadini, sia detto una volta per sempre, aborriva il governo

borbonico. C'era in città una *camera di compagnia*, un circolo, frequentato dai borbonici: i liberali invece si riunivano a capannelli nelle farmacie. Quattro o cinque amici per volta si davano convegno ora in questa, ora in quella farmacia, spargevano o ricevevano notizie, poi si scioglievano, lasciando il posto ad altre persone che facevano lo stesso. Chi avesse voluto conoscere le novità più importanti e le notizie *vere*, non quelle propalate dai giornali ufficiali, doveva ricorrere alle farmacie.

Mi ricordo che una volta occorse un dispiacevole incidente a mio padre in una di queste conventicole. Era il momento in cui l'esercito franco-sardo, dopo le battaglie di Solferino e S. Martino, si disponeva ad attaccare il quadrilatero, momento d'ansia e di speranza per tutti gl' italiani. In una di queste riunioni si trovava per caso.... una spia: era un uomo molto corto d' ingegno però. Chiesto a mio padre, che era uno dei suoi tormentatori per tale motivo, che ci fosse di nuovo in politica, ne ebbe in risposta che l'esercito alleato aveva preso Peschiera per mezzo dei palloni areostatici. Il ciuco se la bevve, e quatto quatto va a riferire al sottointendente (sottoprefetto) la gran notizia della presa di Peschiera, aggiungendo che la notizia era stata divulgata da mio padre. Questi è subito chiamato *ad audiendum verbum:* spiega lo scherzo fatto.... se la cavò con una ramanzina!

Io andavo spesso, e molto volentieri a quei ritrovi, talora con mio padre, più spesso con mio fratello Giuseppe Emanuele, non solo per la naturale curiosità di sentire ed apprendere, ma anche perchè ogni tanto mi si regalava un bicchierino d'alchermes.

La farmacia centrale, quella del sig. Fundarò, che allora era una dipendenza del palazzo baronale dei Santanna, accoglieva l'eletta dei rivoluzionari più attivi, tra i quali spiccavano i fratelli Triolo cavalieri di Santanna, mio fratello maggiore e parecchi altri. Del resto, ciascuno per qualche specialità sua propria, spiccavano tutti.

Tra i pochissimi nobili titolati della città (che credo si possono contare con le dita d'una sola mano) la sola famiglia Santanna s'era schierata decisamente col partito liberale. Il barone dimorava per lo più a Trapani, e veramente non s' immischiava gran fatto in quell' arruffio di passioni politiche. Ma i suoi fratelli, Giuseppe e Stefano, vi si erano tuffati a capofitto, ci vivevano dentro come i pesci nell' acqua, ed erano l' anima di tutta la congiura: infatti si cospirava sul serio contro il governo, ciò che voleva dire che si arrischiava la vita.

Ai ragazzi tutto fa impressione. Io cominciai a conoscere i Santanna fin da fanciullo. Erano due gran bei giovani, alti, robusti, di maniere affabili. Il maggiore portava una magnifica barba bionda, aveva uno sguardo dolce, aperto, animoso: era molto espansivo. Il più giovine era bruno, asciutto, serio, di poche parole, con due occhi nerissimi e d'una fierezza straordinaria.

La vita di quei giovani, che tanta parte dovevano avere nei moti nazionali della città e della Sicilia stessa, si era svolta nella cerchia ristretta cittadina e campagnuola senza che nulla facesse presagire i grandi fatti che li portarono alla testa della rivoluzione siciliana. Si diceva però con asseveranza che pochi anni prima il cavaliere Stefano Santanna, cioè il bruno, avesse sostenuto un fiero

duello col famoso Beneventano del Bosco, una specie di gigante Golia, espertissimo nel maneggio di tutte le armi, allora comandante d'un battaglione di cacciatori borbonici ed alloggiato in casa Santanna. La città era sempre onorata d'una guarnigione borbonica, per lo più di cacciatori.

Si dicevano mirabilia di questo duello alla spada fra David e Golia. Il fatto è che rimasero feriti entrambi, il Santanna però più gravemente, tanto che dovette tenere il letto per qualche settimana.

Malgrado l'imposizione d'una guarnigione borbonica e la vigilanza del partito borbonico cittadino e d'una polizia feroce e sospettosa di tutto, si formò un vero comitato rivoluzionario, che più tardi doveva trasformarsi in comitato esecutivo, a capo del quale stavano i Santanna, e di cui era segretario mio fratello Giuseppe Emanuele. Bisogna dirlo ad onore del vero: se i Santanna a cagione della gran popolarità, aderenze e fervore personale furono l'anima del partito, mio fratello rappresentava l'elemento intellettivo.

S'avvicinavano i tempi fatali. Il nostro comitato era già in corrispondenza con gli altri comitati siciliani, con Palermo, Trapani, Monte San Giuliano ecc. ecc., e, ciò che più importava, con gli emigrati siciliani a Malta e in terraferma, e per mezzo di questi, si diceva, con Garibaldi e con lo stesso governo piemontese. Gli avvenimenti precipitavano. Si spargevano qua e là, segretamente, i ritratti di Garibaldi e di Vittorio Emanuele... io non mi stancavo di suggere cogli occhi quelle immagini, cercando d'indovinare da quelle fisonomie i futuri destini della patria.... Si parlava già d'Italia, d'Italia una sotto lo scettro di Vittorio! Non era un sogno?.. C'era da impazzir dalla gioia!

CAPO III.

Venerdì Santo dell' anno 1860.

Era scoppiata come un colpo di fulmine la notizia dei moti sanguinosi del 4 aprile in Palermo, notizia che si diffuse come un avviso mortuario e come un incitamento alla rivoluzione delle provincie. Francesco Riso, il prode popolano di Palermo, era caduto: ma con lui si era forse spenta la razza dei prodi?

Le truppe di presidio in città n'erano partite, non mi ricordo se per Palermo o per altre città dell' interno, fidando nella provata tranquillità della popolazione; restò la polizia coi suoi sgherri e coi *compagni d'arme*: erano così chiamati le guardie campestri a cavallo, organizzate in uno squadrone, che prestavano, occorrendo, man forte alle autorità locali. Il fermento era cresciuto, lo scoppio era imminente: io lo capivo e lo sentivo, i miei nervi erano elettrizzati.

Era forse ad un quarto di cammino il sole del venerdì santo del 1860, 6 aprile, quando fui attratto verso un grande assembramento formatosi nel bel mezzo del corso. Spinto da naturale curiosità m' avvicinai, ed a misura che m'accostavo, vedevo crescere la gente, e sentivo grida confuse e clamori di popolo: qualche cosa poi ondeggiava ne, mezzo e al disopra di quell' attruppamento, qualche cosa che somigliava ad uno stendardo con certi colori che parevano... ma non era possibile! parevano i colori della

bandiera siciliana del 1848, della bandiera sabauda, della bandiera nazionale d'Italia. Ma non era possibile! Cresceva il tumulto, si gridava *evviva!* Evviva chi? E i colori eran proprio quelli, e come negar fede agli occhi miei? Allora corsi, volai, e vidi! indimenticabile, commovente, sublime spettacolo!

Marciava trionfalmente nel mezzo d'un gruppo di cittadini armati il cav. Giuseppe Santanna sventolando la bandiera tricolore e gridando: *Viva Vittorio Emmanuele secondo, re d'Italia! Viva l'Italia una!* La bella presenza del giovine patrizio era ancor più abbellita dalla naturale commozione e dal nobile entusiasmo. Chi era con lui? C'era suo fratello Stefano? c'era mio fratello Giuseppe Emanuele? Erano tanti!... eppure non vidi nulla all'infuori di quell'uomo, che mi pareva un angelo vendicatore, all'infuori di quella bandiera, che portava nei suoi colori sacri i nuovi destini della patria, sogno di tanti martiri e di tante generazioni! nulla sentii, fuorchè quel grido formidabile che acclamava all'Italia, che annunziava al mondo la caduta d'un'infame dinastia e l'esaltazione di casa Savoia.

Guardavo muto ed estatico quella scena, agitato da tanti sentimenti diversi, seguivo inconsciente quell'onda di popolo acclamante che ingrossava ogni momento; quando l'onda si arrestò, e qualche cosa venne a rompere la visione che mi affascinava. La folla s'aprì, un venerando vecchio procedette lentamente fra le ali del popolo che si ritraeva, e pervenuto presso il Santanna piegò a terra un ginocchio, e lacrimando di gioia baciò a più riprese il lembo della sacra bandiera. Era il poeta Regaldi, messinese, relegato in Alcamo da un certo tempo per motivi politici, cioè

a dire per il suo patriottismo. I buoni alcamesi ammiravano in lui la fede inconcussa nell' idea della patria e la pronta vivacità della parola, talvolta in forma poetica, perchè il Regaldi era poeta estemporaneo. Fra le tante si raccontava la tagliente risposta fatta ad un prete, medico di grido, che vistolo in un caffè poveramente vestito, esclamò: *E un motto che si sa! Poesia è povertà!* A cui l' altro di ripicco: *Non è un motto ingannatore! Prete e medico impostore!*

Come allora mi parve grande e solenne quel vecchio poeta, che rappresentava nella sua persona le sofferenze e le speranze d' un' intiera generazione! Eppure in quei tempi, non l' ho dimenticato, il poeta Regaldi, come mio zio, mio padre, i Santanna, e tutti coloro insomma che desideravano d' avere una patria, erano considerati dai grossi cittadini borbonici come altrettanti pazzi, o meglio *folli*, parola che ha il significato locale di teste calde e leggiere, d'uomini sognatori d' utopie per le quali sacrificano i personali interessi... *parce sepultis*.... Alla distanza di trent' anni da quegli avvenimenti non ho nulla da cambiare sull' apprezzamento degli uomini e delle cose, e ringrazio il cielo d' avermi fatto nascere fra pazzi di quel genere. Ma la nuova generazione, per virtù dei sacrifizi di sangue di questi e d'altri folleggianti, redenta, si è ricreduta, spero.

Ecco com' erano andate le cose. La notizia sicura dei moti palermitani del 4 aprile era pervenuta in Alcamo la sera del 5. Durante la notte però mio fratello, segretario del comitato, venne a conoscenza d' una perfida trama ordita dai borbonici per discreditare e disonorare la rivoluzione: avevano comprato e spinto un manigoldo uscito dalla galera, che il giorno 7 avrebbe dovuto, seguìto da

altri individui della stessa risma, fingere una dimostrazione liberale, portare in trionfo la bandiera tricolore, cioè a dire mettere alla berlina gli uomini, i principî e l' emblema stesso della libertà; perocchè il ridicolo e la nausea non potevano mancare di coprire una dimostrazione fatta da cotali ribaldi. Allora si diede il tracollo alla bilancia. Avvertiti nella stessa notte i Santanna, prima di giorno erano compiuti i preparativi della vera dimostrazione, i birri ed i compagni d'arme furono disarmati, i renitenti carcerati, le autorità regie sequestrate in casa.

Non saprei dire con esattezza ciò che avvenne in paese da quel giorno memorabile del venerdì santo fino alla pasqua dei fiori. Molti paesi vicini erano insorti. Il comitato rivoluzionario si trasformò in una giunta di governo provvisorio, di cui il Santanna (Giuseppe) era capo e mio fratello segretario, la quale ebbe campo vasto alla propria attività nella nuova amministrazione interna e negli apparecchi di guerra, nell' arruolare squadre di volontari, cercare ed approntare armi e munizioni, organizzare la marcia e la condotta degli armati verso Palermo: era la guerra, la guerra contro quel governo borbonico, che fu giustamente detto da Gladstone *la negazione di Dio.*

Il lettore deve sapere che Palermo era allora presidiata da più di ventimila uomini di buone truppe con molta artiglieria, cintata da una serie di posti di guardia barricati solidamente, imbrigliata per terra da due fortezze gravide di bombe e d'armati, il forte di Castellammare cioè e il Palazzo Reale, il quale ultimo non era meno munito dell' altro, e per mare esposta al tiro della flotta napoletana. Qual probabilità di successo potessero avere le poche,

sparute, indisciplinate bande raccolte da alcuni comuni insorti contro un nemico forte per numero, e più per armi e disciplina, bene appoggiato per mare e per terra, lascio immaginare. Ma Palermo all'avvicinarsi delle squadre poteva insorgere nuovamente: eppoi si contano forse i nemici e le difficoltà in quei momenti? La spedizione fu decisa.

Quanti erano? Quelli della mia città superavano di poco il centinaio, ed a questi si aggregarono altre poche centinaia dei paesi vicini. Chi ne faceva parte? Il fiore e a feccia della popolazione della Sicilia. Intendiamoci bene, e per intenderci meglio facciamo un paragone.

Nella spedizione dei *Mille*, avvenuta poco dopo gli avvenimenti che stiamo narrando, la massa dei volontari era composta di elementi almeno buoni: erano accorsi dalle provincie più svegliate dell'alta Italia giovani convinti e compresi della santità della causa: la più gran parte erano gente civile, pochi di ceto inferiore, e questi non meno ardenti di quelli. Oltre alla generosità del principio che li animava, avevano un altro vantaggio, quello di combattere fuori degli elementi locali, frammischiati a persone d'altre provincie, ciò che deve facilitare fino ad un certo punto la disciplina, cardine di qualunque operazione militare.

Nelle squadre siciliane invece la gioventù colta scarseggiò in misura scoraggiante: poche anime elette, i pazzi; il resto volgo, ma volgo siciliano di quel tempo, gente mafiosa, indisciplinata, individualmente valorosa, collettivamente turbolenta ed impressionabile, in una parola la cavalleria rusticana a piedi. Passato il periodo delle squadre, abbarbicate quasi al suolo natio, successe il periodo dei volontari distaccati dai paesi di nascita, i quali, disciplinati

alla meglio, quando furono ben condotti, formarono i fanciulli terribili del reggimento inglese, che tanto si distinsero a Milazzo, ed i picciotti che si resero immortali a Maddaloni sotto il prode dei prodi, Nino Bixio.

La gran differenza esisteva dunque fra le squadre ed i mille nella sostanza e nella forma: si rese poi assai meno sensibile fra volontari e volontari, specialmente quando alla prima spedizione successe la seconda con Medici e la terza con Cosenz.

Ed ora è tempo di conoscer più da vicino i principali attori del sanguinoso dramma.

CAPO IV.

Una famiglia di spartani.

Il Dottor Melchiorre, mio zio, era cresciuto fino alla bella età di sessant' anni, che tanti ne aveva allora, senza mai aver maneggiato un' arma qualsiasi, senza essere stato mai a caccia, assorto sempre nell' esercizio della sua professione di medico. Non fumava, come i moderni, non annasava, come i vecchi, non beveva vino. Di temperamento sanguigno, aveva conservato a quella grave età il roseo colorito della prima gioventù, e come i giovani aveva i facili ed ingenui entusiasmi, l' umor faceto, l' impeto nei primi giudizi. Ma a quell' età si è vecchi in Sicilia. I capelli aveva bianchi, ed oltre questo segno esteriore conservava un altro carattere della senilità, l' ostinazione incrollabile

nelle deliberazioni sue. Presa una risoluzione; era un uomo inflessibile.

Pacifico e tranquillo cittadino fino a quell' età, quel vecchio si trasforma d'un tratto in un uomo d'azione, in un soldato della rivoluzione: si arma di due vecchie pistole, e si offre di marciare con le squadre contro le truppe borboniche. Ha deciso: si potrà piegare una torre di metallo, ma non già la sua testa........ Oh andrà!...... Siatene sicuri!

Il dottore aveva presa in moglie una colta e buona signora, da cui, oltre ai due figli sopra mentovati, aveva pure avuto una figlia, Francesca, donzella d'alti spiriti e molto istruita rispetto alle signorine di quel tempo e di quel paese. Era la notte del 7 Aprile.

Che cosa sia avvenuto in quella casa al momento della partenza delle squadre, nessuno lo sa precisamente: che cosa si sia detto, trapelò presto o tardi, e corse per le bocche di tutti, a spiegazione e conferma d'un fatto mostruoso, d'un fatto inconcepibile, quello d'un padre vecchio, che mena seco i suoi due figli alla guerra, lasciando sole e derelitte la sposa e la figlia, quello d'un intiera famiglia di pazzi che preferiscono esporsi alla morte per una idea, anzichè serbar la pancia ai fichi!

La lotta fu breve, ma accanita, terribile, e nella sua massima semplicità si può riprodurre nel seguente dialogo. La famiglia è tutta riunita nella sala di ricevimento. I giovani, ciascuno per suo conto, han già fatto i preparativi di partenza, e sono armati. Da certi soliloqui tronchi e bruschi, sorpresi ad intervalli nei giorni scorsi, le donne avevano sospettato che ciascuno dei giovani maturasse qualche

bellicoso disegno: ma non s'aspettavano che anche il padre volesse lasciarle, era impossibile.

Madre — È vero quel che si dice? le squadre partono questa notte?

Dottore — Questa notte, a mezzanotte. A proposito, ascoltatemi tutti. Il momento della partenza si avvicina, e non voglio nascondervi oltre la mia risoluzione. Io parto per la guerra, parto con le squadre.

Tutti scattano, e gli occhi stupiti e fiammeggianti dei giovani s'appuntano sul placido viso del vecchio. Mia zia non si mosse, e ripiegò tristemente la testa sul petto.

Dottore — Si, cari miei, parto questa notte con le squadre. Vi ho educati per la patria, son vissuto nell'ardente speranza di vedere questa patria indipendente, libera ed una: ora si presenta l'occasione di far qualche cosa per lei, d'offrirle il mio braccio, il mio sangue e, davvero! sarei il più miserabile, il più bugiardo, il più ridicolo uomo del mondo, se esitassi un momento, un solo momento, a seguire la bandiera della rivoluzione.

Tutti lo guardavano stupiti, stizziti quasi di sentir ragioni così chiare ed inoppugnabili, ammaliati da quegli occhi di fuoco, da quella faccia veneranda, da quel sorriso angelico.

Dottore — Che cosa direbbero i miei compaesani, se non mi sapessero fra i combattenti? — Il dottore, che ha sempre parlato di patria e di libertà, ora che è venuto il momento d'operare si ritira vigliaccamente. — E con quale autorità potrei parlare ancora a voi stessi, o figli miei, se mi vedeste cedere all'istinto di debolezza e nascondermi fra le donne e gl'imbelli? Dunque io partirò, e voi rimanete a consolare e proteggere le donne.

Un solo grido di protesta uscì dal petto dei giovani. Allora Giuseppe si fece avanti.

Giuseppe — Padre mio, io in ogni modo andrò, devo andare: sono già l'alfiere della squadra, la bandiera è affidata a me. Tu hai detto or ora cose nobili e generose; però, se resti tu, vecchio, nessuno può ridire; ma se restano i giovani a casa, tutti ne rideranno. Eppoi, ridere o non ridere, poco m'importa: il mio dovere è d'accorrere al pericolo per una causa tanto nobile. Tu stesso, che per me sei la suprema autorità in questo mondo, non puoi proibirmelo, e se tu volessi proibirmelo, non ti potrei ubbidire. Io andrò: se qualcuno deve rimanere a casa con le donne, quel tale sei tu, già troppo avanti negli anni, che non puoi sostenere le fatiche della guerra. E poi c'è Niccolò, che è più giovane di me....

Niccolò infatti aveva 19 anni appena, ma non era perciò il meno ardente e il meno risoluto. Con un fare alquanto sdegnoso rispose a questo modo:

Niccolò — Io non so a chi tocchi restare a casa: soltanto so per fermo che, appunto perchè sono il più giovine, mi spetta di partire con le squadre, e nessuno mi potrà piegare da questa risoluzione.

A questo punto s' interpose la figlia animosa.

Francesca — Ascoltatemi tutti, voi altri uomini! Già, se portassi i calzoni, farei anch' io come i miei fratelli, andrei alla guerra! Ma qualcuno di voi deve rimanere in casa. Volete proprio lasciarci sole? in questi tempi? Tu, papà, devi restare, tocca a te, come padre di famiglia e come vecchio!.....

Dottore — Non son vecchio abbastanza per essere con-

siderato come un invalido. Io andrò, devo andare per dar l' esempio ai miei concittadini ed ai miei stessi figli.

La madre gemeva: con gli occhi supplicanti or guardava il marito, ora i figli, che ne schivavano l' incontro, ed ora la figlia, la quale tra la propria mestizia e l' eccitazione non sapeva come darle aiuto. In quel mentre s' intese uno squillo di tromba....

Poco tempo dopo avvenne la partenza. Come narrare la scena straziante? La madre diceva ai figli: — Vi raccomando vostro padre, fate che non si esponga! — ed allo sposo: — Raffrena i tuoi figli, son troppo ardenti! se mai tornassi senza di loro!... Gli uomini erano muti: non piansero; ma il loro cuore sanguinava! — Qualche minuto dopo le squadre mossero da porta S. Francesco per lo stradale di Palermo — era la mezzanotte. Chi dovera ritornare da quella spedizione?

Che cosa avevo fatto io in tutto quel tempo? Non so dirlo. Sognavo battaglie, certamente nel parossismo della febbre dell' impotenza. Mio padre era ammalato di cruda malattia di cuore, e perciò un forte dispiacere poteva costargli la vita, per lo meno poteva cagionargli un pericoloso accesso di convulsioni. Mio fratello Giuseppe mi teneva in freno, promettendomi d' assecondare tosto tutti i miei desideri; ma quel tosto era sempre lontano. Il mio momento psicologico non era ancora venuto. Però preparavo le armi, e questa volta mi trovavo in possesso d' un antico spadino di famiglia, sfuggito, non so come, alle perquisizioni domiciliari del 1848. Lo brandivo fieramente parecchie volte al giorno, beandomi al lampeggio di quella sottil lama d' acciaio. Era la prima volta in vita mia che maneggiavo un' arma che non fosse di legno!

Come si fa in tutti i paesi del mondo in simili occasioni, la partenza delle squadre era stata accompagnata dai voti, e seguita dai commenti della popolazione. Con le squadre eran partiti i due Santanna, mio zio coi figli Giuseppe e Niccolò, e la maggior parte della gioventù mafiosa, sulle cui gesta passate il popolino faceva ricami meravigliosi, presagendone vittorie strepitose per l'avvenire. I mafiosi (sempre nel significato meno brutto della parola) erano capitanati da Francesco Guarrasi, giovine d' assai buona famiglia, prode della persona, risoluto ed animoso. Era ritenuto come il più valente schermitore ad arma corta.

L'indomani 8 aprile, giorno di Pasqua, un proclama firmato dal Santanna e da mio fratello, invitava i comuni dell' isola ad insorgere e seguire l' esempio d' Alcamo coll' inviare rinforzi armati verso Palermo.

CAPO V.

Il combattimento del Pioppo.

Dovendo esporre la successione dei fatti con l' ordine soggettivo, in quanto vennero a mia conoscenza o furono da me veduti ed osservati, son costretto a lasciare le squadre, per ritornare al mio paese, anzi a casa mia. Pochi giorni dopo la partenza (credo una settimana) cominciò a divulgarsi la voce che i nostri fossero stati rotti presso Monreale, alcuni morti e feriti, i Santanna fuggiti nell'interno della Sicilia, e che le regie truppe accorrevano

a furia verso la città per soffocarvi gli ultimi resti della rivoluzione nei supplizi e nel sangue.

Nella mia qualità di adulto in una famiglia, in cui il padre era malaticcio, da quel che si diceva fuori e da quanto potevo osservare in casa, ero in grado di formarmi un concetto abbastanza esatto della situazione. In casa mia si parlava poco. Mio padre era in quei giorni fuor di solito accigliato e taciturno, e scambiava appena qualche monosillabo con mia madre. Più strano ancora! Mio fratello Giuseppe Emanuele, che non era partito con le squadre per rappresentare in città le funzioni di amministratore ed organizzatore del potere rivoluzionario, veniva in casa di rado, restava pochi minuti, e poi spariva come uomo che ha fretta: dove andava? che cosa faceva?

In città le cose erano cambiate! Il *fiore* della cittadinanza, cioè tutto il ceto civile, compresa la poca nobiltà, aveva fatto una controrivoluzione per ingraziarsi le truppe borboniche che si accostavano: e riconosco che fu un bene per loro e per la città, perchè in tal modo si potè evitare l' orrore d' un saccheggio. Strano contrasto a pochi giorni di distanza! Era uno spettacolo stomachevole quello di tante facce scure, feroci, allibite in parte dalla paura, inquadrate fra schiere di sgherri borbonici, che si facevan vedere in tutte le strade urlando come lupi osanna a Francesco II e morte alla rivoluzione, in mezzo al freddo silenzio d' un popolo di 40 mila anime che ripiegava il collo sotto il giogo dell' ignominia. Quegli urli però erano stentorei, non venivano dal cuore, e non toccavano il cuore. Qual differenza dalla scena del venerdì santo, da quella faccia raggiante di Giuseppe Santanna, da quei gridi di giubilo d' un popolo

intiero, da quella veneranda figura di vecchio genuflesso davanti il simbolo dell'unità nazionale!

Ma mio zio non era ritornato, nè lui, nè i figli suoi: dov' erano? Profughi, nascosti certamente: ma dove? In famiglia non se ne parlava, anzi si schivava di parlarne. Veramente qualche voce nel paese accennava a gravissime disgrazie, a morte, a fucilazione, a persecuzione mortale.... ma le dicerie erano tante e così contradittorie!

Non erano trascorse ventiquattr' ore dalle prime voci sulla sconfitta della parte nostra, e le truppe borboniche non erano ancora rientrate in città, dove la fazione retriva aveva costituito una specie di governo del terrore. Annottava, era l' ora della cena, quando vidi entrare, non annunziato, ma come persona aspettata, mio zio, il fiero vecchio, solo! Gli occhi accesi, lunga ed incolta la barba, intabarrato, travestito, incappucciato! Solo! Mi si strinse il cuore!

Abbracciò mio padre lungamente, silenziosamente! frequenti singhiozzi interrompevano ogni tanto quel doloroso abbraccio, e poi silenzio, non una parola! Mio padre piangeva, mia madre piangeva, io passavo il mio sguardo afflitto dall' uno all' altro, alla furtiva: non guardavo lo zio che alla sfuggita, i grandi dolori non vogliono essere guardati in faccia. Il suo occhio terribile lampeggiava cupamente, fiso, spalancato, vitreo talvolta, sempre asciutto!

Passò molto tempo.... forse eran passati pochi minuti, che furono lunghi come secoli... da qualche rara parola avevo già indovinato. Venne il momento del delirio: descrivere ciò che avvenne allora in casa mia, ciò che disse mio zio, impossibile! Per quanto però fossi allora quasi un fanciullo, sentii e conservai di quella scena terribile e su-

blime un' impressione profonda, indelebile, tanto che la vedo ancora, dopo trent' anni, e non posso ricordarla senza un singulto.

Si potevano nettamente osservare nella stessa persona due pensieri, due passioni opposte, legate, quasi direi, materialmente col vincolo personale: erano due uomini distinti che parlavano per la stessa bocca. Ora era il padre nel suo smisurato ed inconsolabile dolore, che cercava ancora il figlio, il figlio Giuseppe; lo chiamava sottovoce, lo chiamava con urli strazianti, l' invocava stringendosi strettamente a tutto ciò che gli veniva sottomano, tavoli, portiere, mobili, come un pazzo furioso. Ora tornava l' uomo sereno, il patriota illuminato e fervente, che con voce calma e soave benediceva il sacrifizio terribile fatto per la patria. E poi ritornava il padre, e poi l' uomo, e sempre così, finchè d'un tratto scomparve precipitosamente.... Era venuto un contadino a dirgli una parola in un orecchio.

Mio zio era scomparso da un pezzo, ed io lo vedevo sempre, lo sentivo, come lo vedo e lo sento ancora. Le sue tronche parole mi suscitarono nella fantasia un mondo d' immagini scomposte, che un po' per volta presero forma definita e un certo ordine, e dall' insieme di queste immagini scaturì il fatto, il gran fatto, nella sua sfolgorante, nella sua sublime semplicità. Le informazioni assunte dipoi completarono il quadro, ma la grande figura restò immutata, quale io l' avevo intravveduta con la fantasia in quel terribile momento di paterno dolore, quale l' avrei potuto a stento sognare a diciott' anni, tanto va fuori dell' ordinario, dell' umano.

Mio cugino Giuseppe, il grande, il bello, l' altero mio

cugino era caduto. Io non dovevo più rivedere quelle larghe spalle, quel viso freddo ed inaccessibile al sorriso: era caduto combattendo per la patria; ma in tali circostanze da suscitare la più intensa meraviglia, in tali circostanze che gli danno posto fra i più eroici martiri della patria idea. Io non potrei paragonare quel fortissimo carattere a nessuno, fuorchè a Catone l'Uticense, che preferì morire, anzichè perdere la libertà del cittadino: *Come sa chi per lei vita rifiuta.* Il nostro giovine invece amò meglio morire, che soffrire l'onta e il dolore della sconfitta.

Ricordati, o lettore, ch' egli portava la bandiera. Le squadre sotto il comando dei Santanna si erano bravamente inoltrate per Partinico e Piano di Renda, e di là erano discese fino al caseggiato del Pioppo, ingrossate per via da altri insorti che ne crescevano la confusione e il numero. Sortì da Monreale per incontrarle una colonna di soldati borbonici guidati dal colonnello Beneventano del Bosco, e il 12 aprile giorno della Pasqua di Rose ebbe luogo il combattimento che dalla vicina località fu detto del Pioppo. Un combattimento di questo genere, in cui da una parte mancavano l'abilità tattica e l'unità nella direzione, la disciplina e le buone armi nei gregari, in un sito scoperto e perciò atto a manovra, si risolse presto in un'azione scompigliata, in una serie d'atti spicciolati contro il procedimento metodico e concorde di truppe disciplinate e ben condotte.

Sulla strada maestra fra il Pioppo e Monreale impendono le aspre rupi delle alture, d'accesso difficile, dove s'organizzò alla meglio una parte della difesa. Mio cugino si trovò senza stento in prima linea: il vecchio padre, ac-

compagnato dall'altro figlio Niccolò, per le disagevoli condizioni del terreno rimase un poco alla volta a grande distanza, e ne restò separato per tutta la durata della mischia. La manovra borbonica tendeva ad avvolgere le squadre stringendo il nucleo principale che stava sulle alture.

La manovra riuscì perfettamente: gl'insorti, soverchiati alle ali e minacciati nella via della ritirata, pensarono alla salvezza individuale, e scomparvero per le balze del Pioppo e di San Martino.

Un uomo solo non si ritirò, non volle ritirarsi, mio cugino! Il combattimento era già deciso, l'ordine di ritirata ripetutamente impartito, il grosso della schiera era scomparso: solo, con pochi superstiti incuorati dalla sua fermezza, affrontava ancora i cacciatori borbonici, fermo come lo scoglio dal quale li fulminava col suo tiro infallibile di esperto cacciatore. Intanto il cerchio si stringeva, si stringeva sempre, la via di scampo era seminata di pericoli... affidò la bandiera agli ultimi perchè la riportassero ai suoi, e pregato di ritirarsi anche lui, ostinatamente si rifiutò con nobilissime parole, variamente riportate, ma che suonano press'a poco la stessa cosa: *Venni per combattere, e non per fuggire: combatterò fino alla morte, nè farò mai un passo indietro da questo luogo, salutatemi i miei...*

Gli lasciarono, a sua richiesta, tutte le cartucce disponibili.... il cerchio si era unito e si accostava, e lui impassibile seguitava a spargere la morte in quel cordone d'assalitori, i quali non vedendo quasi nessuno, spumanti di rabbia per le perdite sofferte, gli furono ben presto addosso. L'animoso giovine fu colpito in fronte alla distanza di pochi passi.

Così morì, nella bella età di 21 o 22 anni, quel giovine, rampollo d'una famiglia di quei pazzi che la patria e l'onore amarono più della vita. Così moriva sotto il limpido occhio del sole, in vista di quella Conca d'oro, di quella Palermo, di quella splendida marina, che poche settimane più tardi dovevano echeggiare delle grida festose di patria, di libertà, di vittoria! Così le Termopili siciliane ebbero il loro Leonida: un Leonida meno illustre, perchè non coronato, non spartano, non cantato da un gran poeta; ma un Leonida più altero, incrollabile, inconcepibile, un Leonida senza esercito, umile ed ignoto gregario dell'infinita legione dei santi martiri d'un sublime pensiero!

Si disse poi che una profonda passione amorosa fosse stata la causa di tanto sacrifizio, e che una gentil donzella di Partinico tenne il lutto per la sua morte. Il suo corpo fu sepolto a Monreale con gli uccisi in battaglia e coi pochi presi e poi fucilati dopo la battaglia. Il povero padre e il fratello, che combattevano in altro luogo, travolti nel tumulto della ritirata, non seppero nulla del fatto, se non dopo molte ore, a spizzico, con le solite vaghe incertezze che accompagnano la narrazione dei testimoni oculari e di quelli che se ne fanno eco.

CAPO VI.

La reazione borbonica.

Perchè mio zio era scomparso di casa mia in quella notte memorabile? Da una finestra dell'abitazione lo vidi nel momento che svoltava l'angolo della via, a cavallo ad una

giumenta, che un contadino teneva per mano, tutto ravvolto nell'ampio mantello. Era la via della campagna, del mare, dell'esilio! Intanto pensavo anche al mio caro amico d'infanzia, al cugino Niccolò, e poi a mio fratello le cui assenze prolungate e le comparse improvvise e di breve durata mi davano molto da pensare. Erano arrivati i giorni del dolore! Passiamo di volo tali fatti disgustosi, nauseanti, per dimenticarli presto e per sempre. Oblio e perdono, carità di patria lo vuole.

Secondo la voce che correva in città, e credo anche secondo il tenore di qualche avviso ufficiale che io non potei vedere, erano stati condannati a morte i principali fattori e fautori della rivoluzione, e perciò i due Santanna e il dottor Melchiorre mio zio. Ma non correvano essi soli pericolo di vita: oltre alle persone più notorie e designate nel proclama del governo borbonico, tutti coloro che direttamente od indirettamente avevano preso parte alla rivolta erano attivamente ricercati, per essere sottoposti al giudizio d' una corte marziale: mio fratello era certamente fra questi ultimi.

Prima ancora che arrivassero le truppe borboniche, intorno a casa mia s' aggiravano facce scure e sospette: erano quei miserabili vermi della società che vivono dei dolori altrui, invisi anche a coloro che se ne servono, aborriti dalle persone oneste, più che i ladri, più degli stessi assassini: erano le spie, i delatori! *parce sepultis!* Sopravvenne la forza, cominciarono le perquisizioni domiciliari.

Per molti giorni la casa nostra fu come saccheggiata, smantellata da sgherri e soldati, sebbene mio padre, notissimo sì per i suoi principii liberali, non fosse men noto

per la mitezza del suo carattere e per l' impossibilità in cui si trovava, a cagione dello stato di sua salute, di prender parte attiva alla rivoluzione: aveva tuttavia il gran torto d' aver per figlio il segretario del comitato rivoluzionario, ed era poi fratello del fiero medico testè condannato a morte in contumacia ed accanitamente ricercato; perciò le perquisizioni più minute furono praticate ripetutamente nella speranza di trovare armi, o scritti, o documenti, od almeno traccia dei profughi, dei condannati.

E non avevano torto! Armi, scritti e documenti non c' erano: io avevo nascosto il mio spadino in sito accessibile solamente a me ed alle rondini. Se però mio zio era scampato in tempo prima dell' arrivo delle truppe, mio fratello, che in tali giorni era quasi sempre assente, quando cominciarono le perquisizioni era sempre in casa: forse non trovava un sito più sicuro. La casa da noi abitata era stata rifatta da cima a fondo e sotto gli occhi di mio padre su vecchi casamenti d' un certo principe Palmarino. Forse la presenza di frequenti nascondigli nella vecchia casa del principe suggerì a mio padre l' idea di conservarne qualcuno nella nuova abitazione. Il fatto è che c' era un nascondiglio affatto introvabile, scavato nel massiccio d' un grosso muro maestro, che sporgeva sopra un vano d' armadio internato nello stesso muro, chiuso nella parte inferiore da un grosso macigno lavorato che faceva l' ufficio d' architrave: era capace di una o due persone, e parecchie volte vi si rifugiò mio fratello. Una volta mi venne l' idea di fargli compagnia: mi pareva di soffocare! Si sentiva benissimo il passo pesante dei soldati, il picchio rabbioso delle gravine su tutti i punti del muro, che rispon-

devano collo stesso suono secco di muro pieno, e sullo stesso architrave di macigno sul quale eravamo noi, l' animato dialogo fra mio padre e gli ufficiali borbonici, che insistevano singolarmente nell' esplorazione minuta di quell' armadio internato nel muro, di quella volta fatale, quasi che sapessero....Dio che palpiti per noi due, accovacciati, immobili, muti come la tomba in cui ci eravamo rinchiusi. Mio fratello mi stringeva le mani.... si trattava forse della sua vita!.... Poi lentamente, con una lentezza interminabile, il rumore si allontanava, si spegneva: ma si udivano ancora di tratto in tratto dei colpi su altri muri più lontani. Finalmente anche questo cessava, e dopo alcuni minuti, lunghi come secoli, venivano ad avvisarci che potevamo uscire, a riveder la luce, ad aspirare l' aria, ed abbracciar la famiglia!

Questo stato di cose era penoso, tormentoso, e dovette non poco influire ad accelerare il tracollo della salute di mio padre, che cominciava a soffrire di mal di cuore. Povero padre! Da quei giorni non si rimise più. Altra vittima dei torbidi e delle rivoluzioni, a cui l'età e la mal ferma salute non permettevano di prender parte attiva al movimento generale, e che pur ne risentì tutto il peso e tutti i dolori nelle persone più care e negli stessi figli. Mentre questi, più tardi, lotteranno, giovani e forti per un santo principio, inebriandosi nella sublime voluttà di pericoli gloriosi, tu povero vecchio, tremerai per la loro vita, con un piede nel sepolcro e con la visione dell' avvenire economico della famiglia ineluttabilmente distrutto!

Un bel giorno mio fratello spiccò il volo anche lui, ed allora cessarono le perquisizioni che avevano mezzo demo-

lita la casa. I giorni della rivendicazione si accostavano. Il comitato rivoluzionario, che non aveva mai cessato di funzionare, spargeva notizie di prossimo rinforzo: si parlava di Garibaldi, d' uno sbarco imminente, d' una levata generale di scudi in Sicilia. Poi la gran novella scoppiò: era l' 11 maggio. Come mai si propagano istantaneamente certe grandi notizie da un capo all' altro della terra? Garibaldi era sbarcato a Marsala quel giorno stesso, le squadre siciliane, disperse dopo il combattimento del Pioppo, si riaccozzavano intorno all' eroe. Garibaldi marciava alla volta di Palermo, mentre una forte colonna borbonica sotto il comando d' un generale (Landi) muoveva da Palermo per arrestare e sterminare Garibaldi. Gli avvenimenti precipitavano.

La colonna borbonica arrivò in Alcamo il giorno 14 maggio. Io corsi a veder da vicino quell' imponente apparato di forze. C' era cavalleria, c' erano cannoni, c' era un generale! tutte cose che non avevo mai visto. Io guardavo con stizzosa attenzione quella bella gioventù napoletana, calabrese, abruzzese che si preparava a combattere l' idolo della rivoluzione, Garibaldi: ma guardavo sopratutto con ammirazione quelle bocche a fuoco trainate, contro le quali non mi pareva possibile una lotta seria, e piangevo in cuor mio sulla trista sorte dei generosi garibaldini e delle nostre squadre. Rientrai in casa disanimato, muto, accigliato.

CAPO VII.

I garibaldini.

L'indomani di buon' ora tutti quei bei soldati, cavalli e cannoni non c'erano più, erano partiti durante la notte alla ricerca del filibustiere.

La grande strada da Marsala a Palermo passa per Salemi, Calatafimi, Alcamo e Partinico, i quali paesi erano perciò tanti punti di passaggio obbligati per due colonne che, partendo dagli estremi, marciassero in senso opposto lungo l'arteria stradale. La distanza in linea retta fra Alcamo e Calatafimi è di 10 chilometri circa. Sul mattino del 15 maggio, nelle ore più vicine al meriggio, cominciò a sentirsi distintamente in Alcamo il rombo del cannone nella direzione di Calatafimi. Alcuni curiosi si accostarono al luogo del combattimento, però con le dovute precauzioni. Il cannoneggiamento fu vivace, ma non di lunga durata.

Verso sera si cominciarono a spargere le prime voci della sconfitta subita dalle truppe borboniche. La stessa notte, prima dell'alba, queste ripassarono per la città, dirigendosi a passi affrettati verso Palermo. Ai primi albori le ultime assise borboniche scomparivano per sempre dagli sguardi alcamesi.

A Calatafimi i volontari garibaldini avevano affermato splendidamente la loro superiorità morale sulle truppe assoldate del Borbone, e da quel momento la causa della libertà aveva vinto. Le squadre avevano concorso come po-

tevano, minacciando con la presenza, coi larghi avvolgimenti e col tiro. Il cavaliere Stefano Santanna aveva pagato il tributo di sangue alla patria: era stato ferito in un braccio: non però di palla borbonica, si diceva.

Quand'ero piccino non avevo idea d'una festa popolare più tumultuosa ed espansiva di quella che faceva la cittadinanza per l'entrata del vescovo. Per molte miglia fuori delle porte la popolazione si riversava festosa, le campane (e ce ne sono tante!) suonavano a distesa: tutti volevano vedere quel dignitario vestito di pavonazzo, che benediceva con grazia mostrando al dito una magnifica ametista incastonata nell'anello. Ma l'entrata delle truppe garibaldine ecclissò agli occhi miei la festa del vescovo e tutte le feste passate.

Io credevo di sognare. Ciò che osavo appena sperare negl'intimi colloqui famigliari e nelle discussioni segrete con alcuni intimi amici era oramai una realtà. Quell'eroe leggendario, vestito d'una semplice camicia rossa, dalla capigliatura bionda alla nazzarena, dalla faccia che aveva dell'angelo e del leone, era là, proprio là davanti a me, a due passi, accompagnato dai due Santanna, da un bel prete siciliano che ne volgarizzava le idee, benedetto dal popolo e dal clero, circondato da uno stuolo di camice rosse: era proprio l'uomo popolare dei due mondi, la cui voce tonante dichiarava la caduta della dinastia borbonica e l'unità d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II, ed eccitava la gioventù siciliana ad accorrer sotto le armi per ingrossare la sparuta schiera dei Mille e dar così l'ultimo crollo ad un governo odiato dagli uomini e da Dio.

Quel giorno mi ritirai a casa molto tardi: volli tutto

vedere, udir tutti, i volontari e i picciotti delle squadre, volli farmi un'idea chiara del valore individuale dei Mille, della fede serena del duce, dello sforzo che c' era ancora da fare per ottenere una vittoria decisiva. Corsi all'ospedale, vi erano già arrivati i feriti. Parecchi di questi conobbi personalmente, tra i quali un bel giovane bergamasco di nome Fumagalli, sfracellato dalla mitraglia, che fu poi ricevuto e curato fino a completa guarigione in casa di mio zio, ed altri di cui non ritenni il nome, tutti giovani dall'anima calda e generosa, la più parte di buoni natali e delle provincie settentrionali, in prevalenza lombardi.

Ma la più bella sorpresa m'aspettava a casa. I garibaldini erano stati alloggiati presso gli abitanti, e in casa mia ce n'era uno, e dei maggiorenti, di cui disgraziatamente non ricordo più il nome. Ma la sua persona, i modi, le parole, le armi, specialmente una magnifica rivoltella, lucida e brillante che pareva di cristallo, mi rimasero impresse nella memoria per sempre. Io non doveva più rivederlo! morì pochi giorni dopo a Palermo. Era un bel giovane sulla trentina, che si prestava con molta grazia alle mie infinite domande, finchè vinto dal sonno e dalla stanchezza cadde addormentato sul letto. Alla sua presenza in casa mia, alle sue parole devo la risoluzione che feci di accorrere al più presto nelle file dei volontari. L'indomani all'alba era già partito con tutta la colonna garibaldina e le squadre.

Erano scomparse le ultime camice rosse: ma il loro passaggio non poteva esser infruttuoso per la gioventù alcamese; non furono molto numerosi i volontari, ma diedero in complesso un buon elemento, formato di tutte le classi sociali, tutti giovanotti d' età media inferiore ai vent'anni.

Io avevo fin dal giorno precedente deciso di partire. Unico ritegno fino a quel momento era stato la particolare situazione della famiglia, il padre cadente, mio fratello Giuseppe Emanuele ingolfato nella guerra e già partito con le squadre. Figlio devoto e sensibile comprendevo la difficoltà delle circostanze, e più d'una volta, avendo tastato il terreno, trovai mio padre risoluto a non concedermi il permesso di partire. Anzi una volta, mi ricordo, ebbi con lui, in presenza di mia madre e d'altri parenti, una seria e lunga ed animata discussione, nella quale cercai di far valere contro la sua ostinata ripulsa i suoi stessi ragionamenti e principî: tutto fu inutile, forse gli agitava la fantasia lo spettro di mio cugino. Esasperato, arrivai fino al punto di ferirlo crudelmente nell'amor proprio! Dio mi perdoni, non erano mie quelle parole; erano i tempi, era la corrente irresistibile delle idee; io mancavo a me stesso non prendendo parte alla guerra, e non capivo, proprio non capivo, che la mia partenza, dopo quella di mio fratello, avrebbe potuto costar caro assai alla salute vacillante di mio padre.

Intanto la guerra procedeva spiccia e meravigliosa, e dopo la fazione del Parco e la stupenda manovra di Gibilrossi il 27 di maggio Garibaldi entrava in Palermo. I due Santanna, nominati colonnelli, avevano avuto l'incarico di formare due reggimenti di volontari. Mio fratello era con loro. Non era ancora finita però la guerra di barricate dentro Palermo, e i borbonici erano tuttora padroni del palazzo reale e del forte di Castellammare, ed avevano per più giorni bombardata la metropoli siciliana. Doveva e poteva restare oltre in casa mia in tali circostanze?

Chiamai a raccolta i miei più fidi amici, scelti fra i più intimi compagni di studio. Erano pochi, e di questi alcuni mi furono compagni per tutta la durata della guerra, onde avremo l'occasione di conoscerli nel corso di queste memorie. Intanto val la pena di nominarli. Mio compagno naturale di pensiero e di cuore, anche in quella circostanza, era Leonardo Pipitone, mio vero ed unico amico d'infanzia: senza di lui non facevo mai nulla. Mi si aggiunsero fra gli altri due cari colleghi, Vincenzo Tobia e Giuseppe Calamia, e così formammo una ristretta squadriglia di giovanotti press'a poco coetanei, che per fortuna erano destinati a ritornare in patria dopo la guerra pieni di vita e di brio.

Dev'essere stato ai primi di giugno o negli ultimi giorni di maggio, quando lasciai la casa paterna senza aver detto addio ai miei genitori, senza aver dato un bacio alle mie sorelline. Ma la forza degli eventi mi spingeva, mi signoreggiava. Non mancai di munirmi del famoso spadino di famiglia. La stessa sera ero in Palermo, e corsi in traccia di mio fratello, che m'accolse a braccia aperte.

PARTE II.

LA GUERRA IN SICILIA

CAPO I.

Palermo!

Palermo per gl'isolani ha una doppia importanza, perchè città primaria e capitale antica del regno di Sicilia, come Torino per il Piemonte, Milano per la Lombardia, Firenze per la Toscana. Per chi non lo sapesse, i palermitani usavano allora (non so se hanno conservato l'uso) dare del regnicolo, e più segnatamente del *villano* (senza alcuna intenzione d'oltraggio) a tutti coloro che non fossero cittadini della capitale, a tutti i provinciali insomma, ed un palermitano puro sangue non era meno orgoglioso della sua qualità, che non fosse un antico *civis romanus.*

C'erano in Palermo molti parenti miei, cugini in secondo e terzo grado, e mi gode l'animo nel ricordare che i più

giovani presero tutti parte attiva alla rivoluzione. Questo non deve recar meraviglia a chi conobbe Palermo e le città di provincia in quei tempi: mentre nella capitale, e forse nelle altre città primarie della Sicilia, era un' eccezione trovare il ceto civile nel partito borbonico; nei paesi dell'interno il ceto civile era in maggioranza partigiano del governo. Non tocca a me dichiarare la causa di questa differenza, che parmi tuttavia non possa dipendere che dall'antichità o dalla recente data nell'esercizio d' una professione liberale.

Nella mia fanciullezza ero stato parecchie volte in Palermo, e conoscevo abbastanza bene le strade principali, i sobborghi, i dintorni, le superbe ville, i più rinomati palazzi della nobiltà; insomma, non ero più tanto villano, e potevo passare per *civis*. Ero già prevenuto che si combatteva ancora in città, od almeno che tutta la popolazione era in armi, che c'era stata battaglia grossa di strada in strada, di casa in casa, che i soldati borbonici avevano commesso eccessi di saccheggio e di devastazione, che le bombe lanciate a centinaia dal forte di Castellammare e dalle fregate avevano seminato dappertutto la rovina e la strage. Ma altro è descrivere e sentire, altro è vedere! non potevo immaginarmi di rivedere la nobile e popolosa città in quello stato!

Il magnifico lastricato delle strade, orgoglio delle città siciliane e di Palermo in modo particolare, era scomparso: si camminava per il corso (*cassero*) e per le altre vie sul terreno naturale, o meglio fra terra, rottami, acquedotti messi a nudo, tutto un sovvallamento di elementi sconnessi. Le belle lastre ed il selciato, divelte dai cittadini, avevano

servito all'erezione delle barricate. Queste, dove incompiute e dove finite, racchiudevano Palermo entro una fitta rete, che come una tela di ragno si era formata man mano dopo il primo sventramento del 27 maggio, cominciando dal centro, dai Quattro Cantoni, per progredire a strati concentrici verso la periferia, e segnava col suo procedere verso l'esterno il cammino vittorioso della rivoluzione nei giorni successivi, fino agli estremi limiti della città, il palazzo reale e la fortezza a mare. Incalzati e rotti di strada in strada, di piazza in piazza, i borbonici si erano ripiegati in pochi giorni d'accanito combattimento in quei due ultimi baluardi; mentre a propria difesa contro il cannone e la moschetteria gl'insorti erigevano barricate provvisorie con tutti i materiali che si trovavano sottomano, assi, vetture, mobili, materassi, che poi erano sostituite da barricate più solide, fabbricate in piena regola con selci, lastre e sacchi di terra.

Su tutte le barricate, alle finestre di tutti i piani, in tutti i palazzi, fin sui tetti, e segnatamente sui campanili e sulle cupole delle chiese ondeggiava all'aura vespertina un vero mare di bandiere tricolori, che ammantavano, coprivano, parandola a festa, tutta quanta la città.

Molti palazzi, edifizi e chiese, così parati a distanza, visti più da vicino mostravano le tracce fresche della rovina, i segni fumanti della lotta tremenda, sfondati e squarciati da cima a fondo dalle bombe, smantellati, arsi ed affumicati dal petrolio, ultimi regali della feroce viltà del governo e degli sgherri del Borbone. Questi segni erano più numerosi verso i Quattro Cantoni, in via di Porta di Castro (tutta rovinata) e lungo il Corso, il quale ultimo era

poi battuto d' infilata anche dalle fregate napoletane ancorate rimpetto Porta Felice.

Parecchie centinaia di cadaveri furono estratti dalle macerie, la più parte, com'è facile a comprendersi, di persone affatto imbelli ed innocenti. La parte valida della popolazione bivaccava all'aperto per le strade e per le piazze. I ceti sociali erano scomparsi, e si vedevano per le vie persone civili senza giubba ed in maniche di camicia mescolate ai popolani, ai provinciali, ai picciotti.

In quei luoghi ove s'attendeva ancora all'erezione delle barricate o d'altri lavori della difesa avresti veduto il più bello, il più commovente spettacolo che vedere si possa. Vecchi gentiluomini, preti, monaci, signore, popolane, servi, contadini, fanciulli, insomma gente d'ogni età, sesso e ceto e professione, lavorare sotto la direzione di pochi maggiorenti, come le api alla costruzione d'un alveare, con un ronzio ora allegro e spiritoso, ora ferocemente terribile, e che qualche volta era interrotto dallo scoppio delle bombe e dalle grida furibonde o lamentevoli dei combattenti e dei feriti.

E sopra quelle macerie e sopra il formicolio febbrile e battagliero di tutto un popolo quell'agitarsi trionfale dei sacri colori dell'indipendenza, a cui sorridevano il cielo d'indaco e la marina scintillante di zaffiri! Oh! Palermo, vera ed eroica città delle barricate, com' eri bella in quel vago e terribile disordine, com'eri fiera in quella concordia nella lotta mortale impegnata contro l'ultimo dei tiranni, com'eri sublime nello sprezzo della morte in mezzo alle tue fumanti rovine!

Mio fratello Giuseppe Emanuele, che aveva accompagnato la spedizione di Garibaldi da Alcamo a Palermo, ed

aveva preso parte a tutte le peripezie ed a tutti i combattimenti delle barricate, accompagnandomi la stessa sera per la linea degli avamposti, mi forniva i più minuti particolari sugli scorsi avvenimenti. Mi fece vedere il posto (l'androne del palazzo Altare, dietro la cattedrale) in cui sarebbe rimasto freddo stecchito, se un provvidenziale inciampo non l'avesse fatto chinare nel mentre gli tiravano addosso; la scarica, sfiorandogli la testa, andò a sfracellare la schiena d'un suo carissimo amico che gli stava dinanzi. Mi narrò il tumulto e il fuggi-fuggi del 30 maggio, quando rientrò in Palermo dalla lunga corsa la colonna borbonica del general Salzano, che nulla sapendo della tregua stipulata, e vedendo occupata dagli insorti la porta di Termini, l'attaccava furiosamente, ciò che scompigliò non poco la difesa spreparata per effetto della tregua. L'assalto cessò in seguito alla notificazione del generale in capo dei borbonici.

Il giorno 6 giugno si stipulò la convenzione militare per lo sgombro dei soldati borbonici da Palermo. Finalmente eravamo in casa nostra. I borbonici avevano pure sgombrato tutti i punti dell'isola ad eccezione di Messina, dove più tardi il generale Bosco si mise a fare il gradasso, e qualche altra fortezza. La lotta in Sicilia non era finita. « Non temere, mi diceva mio fratello, la guerra non è finita, e c'è da fare per tutti. Dopo Palermo, oramai libera, c'è da liberare Messina, dopo la Sicilia il Napoletano, dopo Napoli Roma.... oh! vedrai ».

Io aprivo tanto d'occhi, e mi fregavo le mani dalla contentezza. Il sogno della mia vita, quello di combattere per l'indipendenza e l'unità della patria mia, stava per avverarsi, finalmente!

CAPO II.

Di alcune mie originalità.

Mio fratello Giuseppe Emanuele era luogotenente nel 1° reggimento cacciatori dell'Etna, che sotto il comando del colonnello Santanna veniva formandosi in Palermo nella caserma dei Quattro Venti, presso il molo. A lui non si era fatto nessun favore speciale con l'accordargli quel grado, sia perchè era già stato sottotenente nella guerra del 1848, sia perchè, qualora i gradi si fossero dispensati alla stregua dell'opera prestata nella rivoluzione e dei pericoli corsi nelle tante vicende della guerra, avrebbe dovuto esser compensato con un grado molto superiore.

Forse l'amor fraterno c'entrava un pochino in cotali apprezzamenti, ma io conoscevo bene i miei polli. Insieme con mio fratello furono nominati ufficiali di tutti i gradi giovani a me noti, che non avevano arrischiato un capello per la causa della libertà, e che per posizione sociale non erano superiori alla nostra famiglia. Ma così avviene in simili circostanze, e la modestia di mio fratello non mi sorprendeva, essendo anch'io intinto della stessa pece, ma in misura affatto eccessiva. Entro in questi particolari del mio carattere, perchè essi soli possono dare la spiegazione di certi atti e di certi passaggi di corpo fatti durante la campagna.

Confesso che la mia prima educazione fu alquanto strana. L'educazione letteraria, per quanto era permesso nelle scuole

dei gesuiti, era stata assai accurata, e dopo le scuole io stesso seguitai a studiare, formandomi un discreto corredo di cognizioni. Ma l'educazione morale, per mancanza di buona guida, la ebbi da me stesso. Avevo avuto da natura uno sviluppo mentale troppo precoce, e giovinetto ancora mi misi a riflettere su temi di storia e di filosofia. Insofferente di dottrinarismo, un po' scettico in filosofia, m'ero temprato in pochi anni di libertà nella solitudine, ed almanaccando su tutto con le sole forze del mio raziocinio e delle microscopiche cognizioni raggranellate, venni acquistando un po' per volta un individualismo forte, spiccato, indipendente. Ero, o mi pareva di essere, un piccolo Rousseau.

L'assoluta uguaglianza delle classi sociali era stata uno dei miei sogni, delle mie utopie giovanili, e per parte mia la praticava integralmente, non facendo alcuna distinzione, nel tratto e nelle relazioni di quell'età, fra i giovani studenti miei compagni, a qualunque ceto appartenessero. Fra i miei colleghi di studio avevo scelto per inseparabile amico il figlio d'un contadino, giovinetto strano, taciturno, di profondo ingegno e d'ottimo cuore. Era quel Leonardo Pipitone che formava parte della squadriglia dei miei concittadini venuta di fresco in Palermo. In famiglia mia non si cessava di ripetermi che quell'amicizia non mi si addiceva, che bisognava frequentare giovani della stessa condizione.... Io feci sempre orecchie da mercante. Leonardo mi piaceva: carattere chiuso, selvaggio, era ardente, schietto e generoso. Perchè dovevo lasciarlo? perchè dovevo preferire la compagnia di qualche melenso che non m'andava a genio? E che cosa era quella vernice della condizione sociale? Io ero perfettamente logico.

Accorrendo sotto le bandiere della rivoluzione, ubbidivo

ad un sentimento naturalissimo in tanti giovani della mia età: tuttavia c'era una certa differenza in pratica. La massima parte dei miei compagni, chi per un verso, chi per un altro, s'acconciarono nei gradi e nei luoghi di guarnigione come meglio poterono. Io (e pochi altri) disdegnai sempre di cercare il mio tornaconto, o meglio non lo cercai nell' ozio e nella tranquillità, ma nel lavoro e nei rischi. Avevo le mie idee fisse, che si possono riassumere nelle seguenti proposizioni:

1.° Avevo lasciato una famiglia adorata per il solo scopo di prestare il mio braccio e tutta l'opera mia al trionfo della grande idea dell'unità italiana. Per ottenere questo scopo il mezzo più efficace era quello di combattere. Dunque il combattimento, la battaglia, la guerra viva stavano al disopra di tutte le altre aspirazioni immediate.

2.° Il principio d'uguaglianza da cui ero compenetrato non mi dava maggior diritto d'un altro all'esercizio del comando. Che prove di militarismo, di valore, avevo dato fin allora? nessuna. Nella classe meno colta potevano trovarsi giovani che per coraggio e talento naturali e spiccate attitudini marziali fossero più meritevoli di me e di qualunque altra persona colta d'esser promossi ai vari gradi della gerarchia militare. Onde la mia ferma risoluzione di fondermi nella massa, e di non accettare un grado qualsiasi senza la coscienza di meritarlo. Come si vede, ero molto ingenuo allora, o se volete, una testina, un caratterino.

Quei principî furono da me rigorosamente applicati fin dal principio della carriera ed osservati per tutta la durata della guerra. Mio fratello Giuseppe Emanuele conosceva abbastanza il mio carattere, che alla fine non era che l' esage-

razione del suo, e da uomo esperimentato pensò ad agevolarmi la via per ottenere le spalline: mi propose la carica e il grado di foriere in una compagnia del suo reggimento. Non volli accettare senza la prova d' un concorso. Furono dati gli esami a parecchi concorrenti d'ogni ceto. Risultai idoneo, e fui promosso.

Intanto la guerra s'apparecchiava grossa, e si lavorava febbrilmente a completare i quadri di molti reggimenti siciliani. Noto fra questi il reggimento *inglese,* così detto dalla nazionalità del suo colonnello, Dun, reclutato quasi tutto fra ragazzi palermitani dai 14 ai 15 anni! Nel frattempo era sbarcato nell'isola un altro grosso nucleo di volontari continentali sotto Medici, e più tardi una terza spedizione comandata da Cosenz. Il 20 di giugno i borbonici avevano finito di evacuare Palermo. Contro le gradassate del generale Bosco erano stati spediti battaglioni isolati a varie riprese. A Palermo si manovrava, si sudava, ma non si combatteva. Al mio ardore erano inesplicabili quei ritardi: il mese di giugno era già passato: ma che si faceva dunque?

Ai primi di luglio si sparse la notizia che presto molti reggimenti sarebbero stati avviati verso Messina, ma che il mio (proprio il mio!) era destinato a rimanere di presidio in Palermo. Fu un disappunto terribile! Come! io aveva lasciato un padre cadente, una famiglia desolata, per rimanere inoperoso, inglorioso in Palermo fra i buoni-viveri ed i fogli di paga! mentre l' onda della gioventù guerriera avrebbe seguitato il corso vittorioso verso il Faro, e po verso Napoli? Giammai!

Dei tanti compaesani ed amici d'occasione coi quali mi trovavo nel reggimento i più cari erano quelli che altrove

ebbi occasione di nominare, e che d'oggi innanzi chiamerò col solo cognome. Il Pipitone, oramai noto, il Tobia, giovane di buona famiglia, ed il Calamia, figlio d'un negoziante ed anche lui mio compagno di studio. Erano persone a me perfettamente note, e che rispecchiavano gli stessi miei sentimenti.

CAPO III.

Da Palermo a Milazzo.

Si parlava, eravamo alla metà di luglio, d'un concentramento di volontari nei pressi di Milazzo, dove era imminente una grossa battaglia contro le truppe borboniche comandate dal Bosco. Il reggimento *inglese,* cioè il reggimento dei ragazzi palermitani, era partito anch'esso da pochi giorni, e il popolino, che lo aveva accompagnato per un buon tratto ammirando l'ordine e l'aspetto marziale di quei minuscoli soldati della libertà, era rimasto nell'ansiosa attesa di ciò che avrebbero potuto fare in guerra quei fanciulli dell'Albergaria e del Papireto. Lo stesso Garibaldi doveva partire per Milazzo: dunque le cose si facevano serie, la guerra ribolliva.

Il 18 o 19 di luglio, salvo errore, che vuol dire un giorno o due prima della battaglia di Milazzo, non mi ricordo bene quale sia stato dei nostri compagni, ma credo il Tobia, venne a dirci in aria di gran mistero che si arruolava in tutta segretezza, in un certo quartiere, un bat-

taglione di bersaglieri garibaldini, destinato a partire direttamente per il teatro della guerra, e forse la stessa sera, il quale doveva formarsi coi migliori elementi degli altri corpi di guarnigione in Palermo. Perchè quella segretezza, non lo capisco ancora. In ogni modo bisognava risolversi su due piedi, altrimenti sarebbe sfuggita l'occasione. Uno sguardo franco ed un sorriso ci fecero accorti che non desideravamo di meglio. Lasciai un biglietto d'addio per mio fratello, e corremmo al luogo d'arruolamento del nuovo battaglione. Ci armarono di belle carabine inglesi brunite, la sola cosa, oltre alla robustezza personale, che ci distinguesse dagli altri volontari. Io rientrai così nel mio guscio individuale di semplice volontario, senza grado di sorta: mi fusi nella massa con la stessa voluttà come un indiano si fonde nella divinità. In complesso ci avevo guadagnato: avevo una carabina di precisione con una vera daga, non già la volgare baionetta: era un armamento più completo. Quanti sogni facevo su quella daga lucente e su quella carabina brunita!

Quel battaglione si formava furtivamente, press'a poco, mi si perdoni il paragone, come le compagnie di ventura. Chi n'era il capo? non mi ricordo: ben rammento invece due famosi capitani e terribili combattenti, coi quali faremo più ampia conoscenza, e che s'imponevano già per la loro statura e per le maschie fattezze. Erano i capitani Sgarallino, livornese, comandante della terza compagnia, e Fontana, da Carrara, comandante della quarta: di quest'ultimo avevo una certa conoscenza, perchè era amico di mio fratello, ma non mi riconobbe, e ne fui contento.

Così lasciavo Palermo, la valida protezione dei Santanna,

l'amorevole guida di mio fratello, per correre le avventure della santa guerra, come i cavalieri erranti del medio evo, solo, in compagnia dei miei amici. Cominciava l'epopea individuale, cominciava la poesia dell'anima, l'indomani, forse, avremmo preso parte alla battaglia di Milazzo: quel giorno medesimo, si diceva, era partito per quella volta lo stesso Garibaldi.

Non ci fu permesso di uscire nelle rimanenti ore del giorno, e poco prima dell'imbrunire il battaglione marciò rapidamente verso il molo, con un passo però che mi fornì una prima idea del modo di marciare dei bersaglieri di cui portavamo il nome, e che diede una formidabile scossa ai teneri muscoli delle mie gambe. Eravamo a bordo, mancavano pochi minuti alla partenza. Io temevo molto l'intervento e l'autorità di mio fratello maggiore, a cui, a motivo della sensibile differenza d'età, ero abituato fin dall'infanzia ad ubbidire, ed anche perchè era mio padrino, m'aveva tenuto lui a battesimo: ma questa volta ero risoluto a resistere ad oltranza. Eppoi ancora pochi minuti, e il mare ci avrebbe divisi. Ma quei minuti non bastarono, e vidi accostarsi al piroscafo una lancia che portava l'uniforme rossa d'un ufficiale. Era mio fratello!

Non posso ricordarmi bene ciò che si disse fra noi: io mi sentiva emancipato, e resistetti coraggiosamente: mio fratello mise in opera la logica, l'eloquenza, l'autorità, minacciando di farmi arrestare.... gli risposi secco e duro che prima mi sarei buttato in mare, ed ero vicino alle murate. A quella risposta, conosceva la mia testina, fu vinto, e partì a malincuore, visibilmente commosso, raccomandandomi di scrivergli. Che provai io in quel momento? La gioia d'es-

sermi svincolato da qualunque legame domestico e da qualunque protezione, che accelerando ingiustamente la mia carriera, mi avrebbe rapito il vero bene che allora desideravo, la battaglia e la guerra.

Il piroscafo partì. La superba riva palermitana, olezzante e radiosa di miriadi di punti luminosi, a poco a poco s'allontanò, la massa opaca di monte Pellegrino si confuse lentamente con la linea degli altri monti che bentosto si perdè nelle tenebre. La spuma del mare s'infrangeva sempre più bianca e più fitta contro la prua, la poppa si lasciava dietro una larga e lunga striscia d'un verde scuro cosparso da migliaia di scintille fosforescenti, il grosso tubo della macchina vomitava torrenti di fumo nero che nascondevano or questo ed or quel tratto della volta scintillante del firmamento. Che notte deliziosa! finalmente!

Solo coi miei pensieri, con la carabina fra le gambe, sdraiato sulla tolda dell'oscillante piroscafo, ascoltando le molte dicerie dei compagni, che in vario e non sempre intelligibile dialetto discorrevano di certe eventualità guerresche, prestando maggiore attenzione alle poche parole degli ufficiali di bordo dalle quali traspariva il timore d'uno scontro possibile con la flotta napoletana; io passai una notte felice, la mia esistenza si trasfigurava, l'avvenire era luminoso e pieno di varietà, il passato s'allontanava con la riva palermitana, e cominciavo a vivere. In fondo a questo passato, è vero, comparivano immagini adorate..... ma soffocavo con forza le lacrime di tenerezza domestica, e volgevo lo sguardo all'oriente, alla meta del nostro viaggio, al nuovo sole, alla nuova vita.

Il piroscafo evidentemente correva a velocità ridotta,

talora però anche a tutto vapore nei tratti più lontani dalla riva, e cambiava spesso direzione per timore di brutti incontri. Il cielo stellato compiva intanto la sua rotazione. In fondo in fondo, in direzione del nostro viaggio, apparve all'orizzonte una debole striscia d'un bianco pallido, che un po' per volta divenne più chiara volgendo al roseo, e più tardi al giallo d'oro. In mezzo a quell'oceano di luce spuntò sulla superficie delle acque il grosso disco del sole color di porpora, si dilatò, oscillò, si distaccò: il giorno era venuto, e noi eravamo in vista di Milazzo. Era il mattino del 21.

Il giorno mi appariva in quelle medesime acque, che cinque secoli prima rosseggiarono di tante sangue nella fraterna lotta fra Giacomo e Federico d'Aragona, nella battaglia navale di Capo d'Orlando. Fatale giornata, in cui ebbe campo di manifestarsi pienamente l'implacabile ferocia di Ruggiero di Lauria. Traversando sul far dell'alba quella incantevole distesa di mare fra le Eolie e la Sicilia, mi pareva di sentire le grida e le imprecazioni di tanti siciliani sgozzati dopo la battaglia d'ordine d'un re a cui avevano dato la corona, d'ordine d'un ammiraglio che si era reso famoso col loro valore! questi lamenti si mescolavano al fremito delle onde schiumose che flagellavano il naviglio ed al lontano sussurro della risacca. Le ossa degl'infelici erano sotto quelle stesse acque, a poca profondità, e i loro spettri erano certamente presenti al nostro passaggio, e gridavano vendetta e commuovevano gli spiriti dei loro discendenti.

E la vendetta fu piena, e l'azione principale si svolse in mare, sebbene la battaglia si fosse accesa sulla riva. Se i condottieri dei due eserciti non erano fratelli, erano con-

nazionali gli eserciti e i condottieri, e come allora, uno combatteva per la libertà della Sicilia e l'altro contro la stessa. Ma questa volta aleggiava sul campo di battaglia un nome quasi ignoto allora, il santo nome d'Italia, che rivendicava a sè i diritti della patria, e con questo nome sulle labbra gl'inconscienti fanciulli di Palermo vendicarono le stragi di Capo d'Orlando, mescolando il proprio nome e il proprio sangue col nome e col sangue dei forti volontari d'ogni paese che si trovarono presenti alla battaglia di Milazzo.

La battaglia s'era data il giorno precedente. Entrando nella piccola rada di Milazzo, si poteva vedere il *Tuchery*, l'eroe della giornata, vapore da guerra napoletano passato da poco alla causa della rivoluzione. Garibaldi, vista la forte resistenza dei borbonici, salì sul piroscafo e diresse il fuoco dei pochi cannoni di cui questo era armato (o due, o quattro) contro l'ala destra nemica appoggiata al mare. Quell'atto aveva deciso la vittoria dei garibaldini e la ritirata dei borbonici entro il castello di Milazzo, che per quei tempi era solido e forte.

Io guardavo pieno di meraviglia quell'antica e massiccia costruzione che sta a cavaliere della stretta penisola di Milazzo, tutta sforacchiata di grandi feritoie da cui uscivano minacciose le gole dei cannoni, e non potevo persuadermi che con simili argomenti di guerra un esercito potesse perdere la battaglia. Si diceva che il general Bosco partendo da Messina s'era vantato di volerci ritornare sul cavallo di Garibaldi: e invece nella convenzione militare che fu stipulata pochi giorni dopo, e per la quale i borbonici sgombrarono la fortezza, una clausola apposita stabiliva che essi

potessero ritirarsi con armi e bagagli, fatta eccezione però dei cavalli del generale Bosco che dovevano essere considerati come preda di guerra. Che grasse risate si facevano alle spalle dello spaccone giustamente scornato!

Accampammo presso la piccola città dalla parte opposta alla penisola, in un'incantata e vasta pianura verdeggiante d'agrumi e vigneti, sotto un sole canicolare, e poco lungi dal luogo del combattimento, di cui si vedevano abbondanti tracce e vestigia, pozze di sangue, brani di vestiti, armi, zaini, lettere, e sopratutto... fosse ripiene di cadaveri. I superstiti ci raccontarono le varie peripezie della lotta, e noi non desideravamo di meglio che di ricevere al più presto il battesimo del fuoco.

CAPO IV.

Messina.

Si formò una lunga colonna di marcia con tutte le truppe presenti a Milazzo. Verso la mezzanotte cominciò il movimento, e seguitò per tutta la giornata fino a notte fatta. Era una lunga tappa, e per me la prima. Mi ricordo del gran caldo, dell'arsura tormentosa della sete, resa più intensa della consumazione dei viveri a secco distribuiti a metà della marcia (galletta, veramente orribile, e formaggio siciliano!), e della stupenda vista che si gode dai monti Peloritani quando comincia la discesa verso Messina. Era allora verso il tramonto, le montagne calabresi si ergeva-

no a poca distanza come un'aspra muraglia, l'incantevole stretto, variopinto di strisce numerose, si stendeva ai nostri piedi come un placido lago, come un fiume gigantesco. Calata la sera, cominciammo a distinguere la città dai tanti lumi che ne segnavano il contorno, e più ancora le lontane grida festose che acclamavano i fortunati che erano avanti a noi. Venne poi la nostra volta. L'accoglienza dei fieri, dei forti messinesi fu entusiastica, e *positiva*. Vino, sigari, pan fresco e companatico furono distribuiti largamente ai volontari durante il cammino, sicchè io dimenticai momentaneamente i dolori fisici, tanto naturali alla mia età ed alla mia inesperienza nelle fatiche d'una lunga marcia, dimenticai le tante miglia percorse, raddrizzai fieramente la persona, tesi le gambe dinoccolate e indolenzite, e mescolai lacrime di gioia a quelle dei deliranti cittadini.

Ed aveva ben ragione Messina d' abbandonarsi alla gioia! Oltre ad avere una storia patriottica delle più imponenti (basti ricordare il terribile e lungo e ripetuto assedio nella guerra dei vespri siciliani), Messina portava le tracce quasi ancora fumanti dell'eroica lotta sostenuta nell' ultima rivoluzione e terminata con lo sterminio della popolazione, degli averi e della stessa città; eccidio, saccheggio e bombardamento. Si ricordi ancora che in forza della convenzione di Milazzo la città di Messina fu bensì evacuata dai borbonici, ma i forti, che comandano la città, lo stretto ed il paese vicino, restarono in loro potere: onde non era esclusa la possibilità, in caso d'inosservanza delle condizioni della tregua, che da quei maledetti forti fosse nuovamente seminato lo sterminio sulla popolosa città. La presenza di numerose truppe garibaldine, e l'arrivo dello stesso Garibaldi che

veniva a piantare in Messina il suo quartiere generale, allontanavano la temuta eventualità d'un nuovo bombardamento.

Da quel momento però e fino allo sbarco di Melito la guerra languì. Fu un mese d'inazione e di prosa, interrotto da qualche piccola fazione guerresca. La situazione dei belligeranti era la seguente. I borbonici raccoglievano forze contro di noi fra Reggio e Militello - Villa San Giovanni: lo stretto era sorvegliato e comandato dalla loro flotta, alla cui azione poteva aggiungersi, eventualmente, anche quella dei forti di Messina. I garibaldini erano ammassati sulla riva opposta da Messina a Torre di Faro, ordinandosi intanto alla meglio. Scopo di quelli era d'impedire lo sbarco, dei nostri eseguirlo: ma i borbonici possedevano l'immenso vantaggio di tenere il mare, e d'avere anche un piede in Messina.

Durante questo lungo, noioso, interminabile periodo di inazione, il mio battaglione restò accampato all'estrema punta peloritana, a Torre di Faro, anzi sulla spiaggia a nord di questa località, abitata di poche casupole di pescatori, alquanto ritirate verso terra, e munita d'un robusto semaforo più vicino al mare. Si passava la vita molto noiosamente, si montava la guardia (e di notte era un'occupazione molto seria a motivo degli allarmi e delle ronde), si eseguivano evoluzioni faticosissime su quella sabbia sopraffina, in cui il piede affondava fin sopra la noce, e si faceva onore al vino morellone del Faro. L'unico ristoro igienico sarebbe stato quello dei bagni: ma, a motivo delle forti correnti, non vi si arrischiavano che i più esperti nuotatori, ed anche con le dovute precauzioni, perchè spesso a poca distanza dalla riva passavano frotte di cetacei e di grossi pesci dalle di-

mensioni veramente colossali, che saltavano ogni tanto fuori dall'acqua con una meravigliosa agilità, e ci facevano pensare, nostro malgrado, alla possibilità di servir di cibo al loro orrido ventre. Quelli che non sapevano nuotare sguazzavano tra mare e terra, non arrischiandosi che due o tre passi appena fuor della spiaggia, perchè la riva, sebbene non fosse rocciosa, era tanto ripida sott' acqua, che dopo pochi passi l'onda superava la testa.

A rompere la monotonia di quella vita, è vero, capitava qualche volta un incidente guerresco, o voci di spedizioni future, o di sbarchi nemici, o la vista delle fregate napoletane che s'accostavano, sparivano, traversavano lo stretto, sparando talora qualche cannonata contro le nostre tende. Lungo la spiaggia da Torre di Faro a Messina si erano collocati alcuni grossi pezzi, tratti non so d'onde, forse da qualche vicina fortezza sgombrata dai borbonici, protetti da solidi trinceramenti in terra, allo scopo di controbattere la flotta nemica e di assicurarci contro uno sbarco eventuale. Due bocche a fuoco erano state allogate sulla piattaforma del semaforo, e quello era spesso il sito di convegno dei volontari. Noto questa particolarità, perchè si connette ad un vivace ma brevissimo diversivo, operatosi una volta nella nostra vita noiosa, e che merita di esser ricordato.

Erano le ore più calde d' un' afosa giornata di agosto, e una gran parte dei volontari sguazzavano allegramente nelle quete acque del mare, quando si udì un colpo di cannone, poi un altro, poi altri più fitti. Per caso io mi trovava sulla piattaforma del semaforo, che supera di parecchi metri il livello della marina, e potei godermi tutto lo spettacolo.

Da Torre di Faro alla riva calabrese lo stretto misura,

per chi non lo sa, non più di tre chilometri. Un legno da guerra napoletano proveniente dal Tirreno infilava lo stretto, forse diretto a Reggio. Era una passeggiata di piacere? era una sfida? In ogni modo si teneva tanto vicino alla nostra riva, che sarebbe stato un peccato lasciarlo andare tranquillamente. Passando a qualche centinaio di metri da Torre di Faro gettò una grandine di granate in direzione delle nostre tende biancheggianti e del semaforo. Figurarsi lo scompiglio che ne successe! I volontari che facevano la siesta entro le tende, a quella visita importuna ed improvvisa, scapparono dalle tende sforacchiate, in costume poco men che adamitico, e si misero al riparo entro la torre.

Ma il più bello fu lo spettacolo dei numerosi nuotatori minacciati entro il liquido elemento che non offriva difesa, e non meno minacciati nell'approdo, essendo la spiaggia affatto sgombra. La più parte presero terra con la maggior celerità possibile, e nudi com'erano, ora correndo, ora strisciando come serpenti sulla sabbia rovente, si diressero verso la torre, unico rifugio possibile.

Ma i cannoni del semaforo fecero tosto sentire il grido di guerra, e presero a bersagliare l'audace fregata borbonica a circa un chilometro di distanza, e s'impegnò un duello mortale fra le due parti. La piattaforma e la torre offrivano un bersaglio molto ampio ai tiri della fregata, la quale al contrario, a motivo della sua mobilità, era di presa assai difficile. Parecchie granate nemiche avevano colpito in pieno la muratura, che ne fu in gran parte fracassata, mentre i colpi lanciati dai nostri cannoni, o eran corti, o eran lunghi, e se ne vedeva distintamente il punto di caduta e i rimbalzi successivi sulle creste delle onde. Finalmente una

granata ben diretta colpì in pieno il ponte della nave, dove scoppiò. L'effetto fu terribile, si vide gran gente cadere, altra accorrere, il legno virò di bordo allontanandosi, e rifece a tutto vapore il cammino percorso. Un colpo solo aveva deciso la sua ritirata.

Bravo artigliere! Noi gli battemmo le mani come ad uno spettacolo, e quel fragoroso battimani dovette udirsi fin dalla nave nemica, dove la morte aveva fatto una retata abbondante. È la guerra!

Di molto maggior rilievo furono due altri episodi guerreschi, che descrivo nei seguenti capitoli.

CAPO V.

Tentativo di sbarco.

Eravamo stanchi della vista di quel pezzo di paradiso che è lo stretto di Messina, uno dei tre incantevoli panorama che tanto entusiasmavano lord Byron: gli altri due erano le baie di Napoli e di Costantinopoli. Qualche cosa si desiderava ardentemente di fare.

Una bella sera si sparge la voce d'una arrischiata spedizione, uno sbarco in Calabria. Garibaldi, si diceva, aveva chiamato a raccolta tutte le barche pescherecce di Sicilia, trecento erano già pronte e bastavano. Queste piccole ed agili barche valevano meglio alla bisogna dei grossi piroscafi, specialmente di notte, perchè potevano accostarsi alla riva nemica affatto inosservate. Che bella idea! Però.... c'era un

però! tutta la spedizione garibaldina non poteva imbarcarsi in quella flottiglia microscopica, e si doveva fare una scelta rigorosa fra i volontari dei diversi corpi.

Effettivamente sul far della notte tutte le truppe furono messe sotto le armi, e fu formato per ciascun corpo un reparto di volontari scelti. A quanti ammontassero tutti i novelli argonauti non saprei dire, come pure non potrei asseverare che le barche fossero proprio trecento: ma, in ragione dell' importanza della spedizione ed anche della probabilità di riuscita, credo che i volontari non fossero meno di tre o quattrocento, e non più del doppio. Io e Pipitone fummo fra gli eletti: io gli stringeva il braccio con gioia. Finalmente!

Ci provvidero di cibo e di cartucce, ci divisero per squadre, a decine, a dozzine, secondo le capacità dei battelli, e c' imbarcammo.

Se un occhio supremo avesse potuto penetrare quel denso velo notturno, avrebbe potuto godere lo spettacolo che a noi non era possibile di osservare, quello d'una manovra silenziosa di centinaia di barche che si spiccavano contemporaneamente da una lunga distesa della costa messinese, e si dirigevano convergendo verso Militello. Quelle fragili barchette non portavano Cesare e la sua fortuna, ma portavano un popolo e i suoi destini: in quelle misere imbarcazioni, che una palla di fucile poteva forare od un colpo di coda d'un pescecane capovolgere, battevano di deslo i cuori di tanti giovani italiani, immemori della propria vita, inconsci del pericolo, anelanti di toccare la riva opposta per apportarvi la libertà, per chiamarla terra italiana.

Doveva essere un novilunio, od una fase assai prossima

alla luna nuova, perchè non si vedeva a dieci passi, sebbene purissima fosse l'aria e scintillante il cielo. Davanti a noi tenebre fitte e silenzio sepolcrale: dietro di noi tante striscie luminose parallele, solchi fosforescenti che segnavano il cammino percorso. Nessuno fiatava: i remi stessi, mossi da mani esperte, non facevano il più piccolo rumore, e le loro pale scivolavano nell'acqua con una morbidezza tale che pareva di sentire appena il fruscio d'una veste di seta. Si andava lentamente, quasi si avesse paura di svegliare pesci. Con l'occhio fisso innanzi, immobili, stringevamo la carabina fra le gambe.

Quanto tempo durò quella traversata di pochi chilometri? Non saprei dirlo: a me parve un secolo. Dopo un certo tempo però, lunghissimo, sembrava che qualcosa si vedesse davanti, come una sottile striscia bianca sulla linea delle acque, e di li a un poco s'udì distintamente il gemito della risacca. Era la costa calabrese! Stringemmo la carabina fra le mani, il collo proteso verso la spiaggia, che oramai s'ingrandiva di secondo in secondo.... ancora pochi colpi di remo, e saremmo arrivati alla meta.... ma tutt'ad un tratto la scena cambiò con la rapidità del pensiero. *All' armi!* gridò tonante una voce dalla riva: *all'armi!* ripeterono cento voci a varia distanza. La spiaggia, fino a quel momento inerte come un cadavere, s'animò, si scosse, lampeggiò, tuonò fragorosamente, masse scure e compatte si agitavano come fantasmi sul bianco lenzuolo del lido.

La sorpresa era fallita; vigilavano, forse ci aspettavano. Lo sbarco di viva forza era impossibile. Si comandò la ritirata, fu proibito di rispondere al fuoco nemico. Ottima disposizione per non segnare col fuoco e col rumore degli

sparì la posizione delle nostre barche, che diversamente sarebbero state fracassate. La ritirata si andava operando con lo stesso ordine, in perfetto silenzio, ma con una velocità di cui non avevo idea.

Questa volta si vogava davvero! Le barche solcavano le onde con l'ardore che mette il pericolo. In due o tre minuti la riva calabrese era scomparsa: ma in quei due o tre minuti una fitta grandinata di palle di fucileria fischiò turbinosamente alle nostre orecchie, sforacchiando qualche barca, spruzzandoci intorno l'acqua marina; in complesso però con poco danno personale, perocchè la più parte di noi s'accovacciò alla meglio in fondo alle barche. un sopra l'altro, restando in tal modo sotto la linea stessa della superficie del mare. Brutta condizione di cose era quella tuttavia: un colpo di cannone poteva mandare a picco una intiera imbarcazione, anzi parecchie, e noi lì, in mezzo alle onde, senza poter far fuoco, senza poterci difendere, ma sopratutto senza vedere! Anche per i più valorosi quella situazione era tormentosa, insopportabile: ma tutto non era finito.

Il cupo rombo del cannone ci fece tutti sussultare. Il cannone però non tuonava questa volta dalla riva calabrese, ma sorgeva come dal fondo dell'oceano. La flotta napoletana che incrociava nel Tirreno, avvisata certamente da segnali, infilava a tutto vapore lo stretto, cercando senza dubbio la flottiglia di sbarco, e si rovesciò addosso a quello sciame di barchette, che forse nell'oscurità non riusciva a distinguere, cannoneggiando alla cieca di tratto in tratto. La situazione, caro lettore, era davvero spaventosa. Sebbene si vedesse assai poco, mi ricordo d'aver visto una gran

massa nera scivolare velocemente sulle onde a pochi passi di distanza. Ci scorsero? o forse supponevano d'incontrare bastimenti d'una certa portata? Per fortuna, cioè per l'effetto combinato delle tenebre e della piccolezza delle nostre imbarcazioni a basso bordo, la massima parte di quei colpi fragorosi andarono perduti, e noi li sentimmo fischiare al disopra delle nostre teste. Ma intanto chi può misurare la velocità acquistata in quel frangente dalle nostre agili barchette? volavano! che braccia di ferro avevano quei marinai! Ancora pochi minuti ed eravamo salvi.

Non so quali sieno state le nostre perdite in quella notturna spedizione: le suppongo però assai lievi. La mia barca in ogni modo fu salva, e toccammo la riva di Torre di Faro, dispettosi per la fallita impresa. Sarà per un'altra volta! pensavamo.

CAPO VI.

Castellammare di Stabia.

Quest'altra volta venne presto, e fu precisamente alla antivigilia dell'Assunta, me ne ricordo benissimo. E non mi ricordo della data soltanto, ma anche dei più minuti particolari di quell' audacissima spedizione marittima, che non ha nulla da invidiare a quelle di costantino Canaris durante la guerra per l'indipendenza greca.

La notte precedente, cioè la notte dal 12 al 13 agosto, furono scelti dugento bersaglieri del mio battaglione: il

lettore si ricorderà che qui si tratta di bersaglieri garibaldini, i quali si distinguevano dagli altri volontari per l'armamento e per il personale, non già per l'assisa, che nel complesso era uguale a quella degli altri corpi.

Fra gli eletti c' eravamo noi, cioè il Pipitone ed io. Questa volta la cosa era più seria, perchè fummo imbarcati in un piroscafo, anzi in un legno da guerra, il *Tuchery* (1), quello stesso che decise la vittoria di Milazzo. Era una specie d'incrociatore, per quei tempi assai veloce, anzi credo che *Veloce* fosse il suo antico nome quando serviva nella marina borbonica, dalla quale era passato alla parte garibaldina. Era armato di due o di quattro pezzi di medio calibro.

Non so come sia avvenuto che non potei rendermi ragione della direzione presa dal vapore fin dal principio. Andavamo nel Ionio o nel Tirreno? *Tant'ero pien di sonno in su quel punto*, che mi svegliai a giorno fatto senza sapere in che mare si navigasse. Osservai però con poca soddisfazione ch'eravamo in alto mare: non si scorgeva indizio di terra tutt'all'intorno. Dunque non si sbarcava in Calabria. E allora dove s'andava?

Il comandante passeggiava taciturno sul ponte di comando cogli occhi rivolti alla prua. Gli ufficiali nostri ne sapevano quanto noi, ma forse sapevano in quali paraggi eravamo, ed io stesso cominciavo a capire ch'eravamo nel

---

(1] *Tuchery* - Corvetta a ruota costruita in Francia per ordine del governo provvisorio siculo del 1848. Fu invece consegnata al governo delle Due Sicilie ed assunse il nome di *Veloce*. Nel 1860 passò col completo equipaggio, comandante Anguissola, agli ordini del Dittatore in Sicilia. Comandata da Liparaghi prese parte all'impresa di catturare il vascello *Monarca* - poi *Re Galantuomo* - nel cantiere di Castellammare di Stabia. L'impresa non ebbe esito. Rimase in servizio fino al 1869 nella marina italiana.

Tirreno, perchè, dacchè s'era fatto giorno, la direzione costante della rotta era a maestro, a nord-ovest. Ma dove si andava? Verso Palermo mediante un gran giro? e perchè?

Verso le 10 o le 11 avvenne qualche cosa di misterioso a bordo. Il comandante in presenza degli altri ufficiali di marina, dopo d'aver a più riprese guardato l'orologio, aprì una lettera suggellata, che però lesse da solo. I nostri ufficiali e tutti noi cercammo d'indovinare dalla sua fisonomia qualche sintomo d'espressione: invano! il lupo di mare rimase impassibile, accese una spagnoletta (sarà stata la ventesima nello spazio di due ore) e ripigliò la sua eterna passeggiata. Però dopo mezzogiorno la direzione non era più a nord-ovest ma ad ovest. Ma allora s'andava in Sardegna? La nostra curiosità e l'eccitazione erano al colmo.

Verso le 6 pomeridiane il comandante tenne *gran rapporto:* questa volta finalmente avremmo saputo qualche cosa. Mentre si teneva il rapporto, il *Tuchery* descrisse lentamente una mezza circonferenza, e il sole, già mezzo vicino al tramonto, passò da prua a poppa. Ma dove s'andava? si ritornava indietro? si rifaceva la strada? Però si tenne costantemente la direzione di levante, e prima d'imbrunire ci parve di distinguere in fondo all'orizzonte e nella stessa direzione della rotta qualcosa di simile a masse di montagne lontane, seppure non erano nuvole.

Era calata la sera, e con la sera il sonno, quando fui svegliato di soprassalto. Ci ordinarono di passare in riga armati di tutto punto, e gli ufficiali ci fecero la seguente comunicazione:

« Eravamo diretti al golfo di Napoli! Nel cantiere di Castellammare era stato da pcco tempo armato un grosso

vascello borbonico, il *Monarca,* di 80 cannoni. Noi andavamo.... a rapirlo! Siccome c' erano delle intelligenze con qualche pezzo grosso della parte nemica, l'audacissima impresa poteva riuscire. I nostri dugento bersaglieri dovevano esser divisi in due parti, una destinata ad imbarcarsi nei canotti doveva attaccare il colosso dal basso, l' altra più numerosa doveva assalirlo dal bordo del *Tuchery* all' arrembaggio. Ordine assoluto di non far fuoco, di non emettere un grido, di non accordar quartiere: tutto alla baionetta, riunione all'albero maestro del *Monarca* ».

Qual combattimento di nuovo genere si presentava alla mia ardente fantasia! L' arrembaggio, di notte, contro un potente vascello, nel cuore dello stato nemico, nel golfo di Napoli! Non era un sogno?....

Era notte inoltrata, i nostri fanali erano spenti. Il sonoro e periodico rullio della macchina batteva la misura, come se fosse il cuore della spedizione: il cielo era purissimo, la luna non era ancora apparsa sull'orizzonte, tuttavia qualche cosa di luminoso appariva di rimpetto a noi a non molta distanza. Sopra una massa conica scura s' elevava un pennacchio di luce fra porpora ed oro sormontato da una nuvola bianca e vaporosa, era il Vesuvio! Più in basso, proprio al livello del mare un chiarore meno intenso si rispecchiava sulle onde per una grande estensione: doveva esser Napoli!

Si costeggiava la terra da un pezzo, tutti eravamo trasecolati alla vista di tante fantastiche apparizioni che si alternavano fra il buio e la luce, quando all' improvviso parve sorgere dal mare una scintillante visione: era un paese illuminato a giorno, era una selva di bastimenti e di barchette che si precipitavano verso di noi e poi si allontanavano

con la stessa rapidità, erano lanterne, semafori, fortilizi, che correvano in senso inverso al nostro movimento: era Castellammare!

Lettore, non ti posso descrivere che molto freddamente ciò che avvenne in quel momento, e per le forti impressioni del drammatico episodio mi rimetto alla tua fantasia. Il nostro legno correva dritto contro una massa scura e gigantesca che pareva toccasse le calate: era il *Monarca*. Mentre si diminuiva la velocità del *Tuchery* per evitare l'urto, s'impegnò fra una voce del *Monarca* e il nostro comandante il seguente dialogo:

Voce - Chi va là?

Comandante - Vapore!

Voce - Che vapore?

Comandante - Vapore francese, Gordon!

Voce - All'armi!

Contemporaneamente al tonante grido d'allarme fu tirata dal *Monarca* la prima fucilata, a cui rispose dalla parte di terra un prolungato rullo di tamburo, la generale, seguito immediatamente da un suono confuso di comandi, di passi cadenzati, sia dentro il vascello, sia sulla spiaggia. Il vascello era sveglio, la terra non dormiva. Eravamo stati traditi, ci aspettavano.

La fucilata divenne generale a bordo, noi dal disotto e scoperti contro le gigantesche murate del vascello. Si tentò l'arrembaggio, tutti aggrappati alle sartie dell'estrema prora aspettando il momento di poter toccare il *Monarca*. Questo momento venne, ma l'urto fu tanto violento che l'estrema punta di prua si ruppe, ed alcuni caddero in mare.... Contemporaneamente si erano calate le imbarcazioni, in cui

si cacciarono alla rinfusa i volontari a ciò destinati: l'urto fu funesto anche a loro, alcune scialuppe si rovesciarono, e la più parte di quei giovanotti annegò. Ma il guaio maggiore fu quello della nostra macchina, che non potè funzionare in quel terribile momento per qualche guasto cagionatole da quell'urto fatale! Sicchè noi eravamo perduti. Il vascello s'animava sempre più, il ponte superiore era coronato di fuoco, la morte faceva strage nel nostro legno. Tutto questo era avvenuto in pochi istanti.

Finalmente dopo qualche minuto, un secolo! la macchina potè funzionare, e il *Tuchery* cominciò a disimpegnarsi da quel pericoloso contatto. Ma appunto allora diventò più pericolosa la nostra situazione. Un colpo di cannone a pochi passi di distanza ci predisse la fine che ci aspettava. Rispose il nostro povero legnetto. Una tempesta di cannonate replicò all'insolente risposta. Alberi, tubi di macchina, sartiame, pezzi di ponte andarono in frantumi: noi accovacciati sul ponte, affatto impotenti in quella lotta, aspettavamo che un solo di quei colpi sfondasse il bastimento mandandoci a picco. Come mai questo pericolo fu scongiurato ai primi colpi? La grandinata strideva sopra le nostre teste, i colpi erano troppo alti, perchè il *Tuchery* era troppo basso e troppo vicino.

Ma, a misura che ci allontanavamo, i colpi erano più radenti, ci sfioravano già la schiena, un momento ancora e noi saremmo stati spazzati e sfracellati col nostro ponte.... perchè questo non avvenne? Una massa opaca, una protettrice veramente provvidenziale, si era interposta fra il *Tuchery* e il *Monarca* Seppi dipoi che quella massa era la *Maria Adelaide,* fregata piemontese ancorata causalmente (?)

a Castellammare. Si era interposta lei, o noi avevamo virato di bordo per metterci al sicuro dietro di lei? ecco quello che non saprei dire, ma è certo che quella interposizione ci salvò in tempo.

Alcune poche cannonate ricevemmo dalla lanterna, alte ed innocue, poi la luce di Castellammare s'indebolì a poco a poco e si spense, e il *Tuchery* filava a tutto vapore per uscire dal malaugurato golfo di Napoli.

Pipitone ebbe il berretto forato da una palla di fucile, io nulla. Un nostro ufficiale di nome Colombo, milanese se non erro, morì durante la traversata per le ferite ricevute. Le perdite maggiori furono quelle dei caduti in mare: pochissimi altri morti d'arma da fuoco, pochi feriti. La stanchezza eccessiva la vinse sulle emozioni della notte e sui commenti giovanili che facevamo alla strana spedizione ed all'insperato salvamento. Mi svegliai a giorno avanzato con la schiena appoggiata e rovesciata sopra un mucchio di granate: era uno dei posti più comodi.

Durante la traversata furono resi gli ultimi onori ai nostri morti, i quali certamente non si aspettavano che, avendo schivato il pericolo d'essere affondati dalle cannonnate nemiche, dovevano essere gettati in mare dagli stessi commilitoni! È una tristissima funzione quella! Verso sera sbarcammo a Palermo, e il giorno dopo eravamo nuovamente accampati sull'ardente sabbia di Torre di Faro.

PARTE III.

DA MESSINA A CAPUA

CAPO I.

Peripezie di marcia.

Forse i tentativi precedenti avevano lo scopo di stornare l'attenzione del nemico dal punto ove si voleva operare lo sbarco. Pochi giorni dopo una mano di volontari sbarcava a Melito, e di là procedeva arditamente all'assalto di Reggio, che cadde miracolosamente nelle nostre mani. Per effetto di questo doppio avvenimento le truppe borboniche cominciarono la ritirata lungo la penisola verso il cuore della monarchia, ed altri volontari, ingrossati dai repasti che sbarcarono fra Reggio e Bagnara, si tennero alle loro calcagna, aumentandone lo scompiglio a tal segno che di lì a pochi giorni quell'esercito, che non poteva contar meno di venti o venticinque mila uomini, si squagliò come neve al sole, lasciando libera la via di Napoli a Garibaldi.

Fedele al mio programma, non posso seguitare sulle ali di Pindaro i fortunati che primi sbarcarono e presero Reggio quasi di sorpresa, nè le teste di colonna che s'impegnarono al seguito dei borbonici e li scompigliarono del tutto fra Monteleone e Soveria, perchè in quella interminabile traversata da Reggio a Napoli dopo la prima marcia, che fu lunghissima, rimasi indietro spedato, e correndo più giorni dietro il mio battaglione, che correva più di me, finii per ammalarmi del tutto, e dovetti fermarmi una settimana all'ospedale civile di Spezzano Albanese presso Castrovillari.

Sono quindi costretto dalla mia individuale situazione a lasciare per poco il procedimento delle operazioni militari, ed a narrare quelle poche peripezie di viaggio che possono destare qualche interesse.

Fu presso Maida, mi ricordo benissimo, che perdetti le tracce del battaglione. Era quasi notte, il paese torreggiava in aspra salita a poca distanza: io ero stanco per la fatica e per la fame, e caddi sfinito. Com'è amaro il ricordo di quei momenti di debolezza!

C'era con me un altro alcamese, di cui mi conviene non ricordare il nome. Eravamo in piena campagna, anzi in aperta montagna, tanto il terreno era aspro. La solitudine, oltre allo sconforto, ci procurava un altro tormentoso fastidio, la fame. Trascinatici in un tugurio abbandonato a poca distanza dalla strada, ci sdraiammo alla meglio sulla nuda terra, e tentammo di trovare un po' di ristoro nel sonno. Fu un sonno febbrile, interrotto dalle dolorose contrazioni d'uno stomaco vuoto. Svegliandoci la dimane, la prima cosa che colpì il nostro sguardo fu...... un pezzo di pan di segala, lasciato certamente colà dal proprietario della

capanna, e chi sa da quanti giorni, perchè dal color giallo naturale era passato ad un grigiastro sospetto di muffa incipiente. Quel pezzo di pane era lì, sopra una sgabello, che pareva ci guardasse!

Noi non avevamo mai veduto pan di segala.... ma in quel momento i nostri sguardi pieni di cupidigia lo saettarono contemporaneamente: era un mezzo, ed unico allora, per calmare la fame, per prolungare la vita. Mi ricordo (orribile a ricordarsi) che ad un tratto ci precipitammo entrambi su quel tozzo di pane lanciandoci delle occhiate furibonde, proprio come due mastini che si slanciano nello stesso tempo sopra un osso.... L'uomo bruto si risvegliava con tutta la forza dell'istinto dell'egoismo: ma fu un lampo, fortunatamente. Uno scoppio simultaneo di risa pose termine alla brutta farsa, e ci dividemmo quel frammento di pan bigio poco divisibile, che in tempi normali, credo, un cane avrebbe rifiutato.

Nella supposizione d'aver mangiato, ci mettemmo in cerca della colonna: ahimè! la colonna era avanti, molto avanti, aveva le ali! Eppure bisognava marciare e raggiungerla. Eppoi era necessario abbreviare il cammino anche per un'altra ragione. Figurati, o lettore, che la gran via delle Calabrie, passa, meno rare eccezioni, per pochi e sparuti villaggi privi di commercio e di risorse. Lungo questa via una grossa colonna di soldati borbonici aveva lasciato il vuoto ritirandosi: dietro a questa correndo con la stessa celerità, la colonna dei garibaldini aveva racimolato quel po' che i borbonici non avevano avuto il tempo di portar via. Che restava ai poveri ritardatari? Il vuoto assoluto, c'era da morir di fame.

Un altro episodio *sui generis*. Attraversando un villaggio piuttosto grosso (credo che sia Soveria), dopo di avere esplorato minutamente tutte le botteghe di commestibili, dopo d'aver cercato, invano, le autorità civili e militari obbligate a provvedere ai nostri imperiosi bisogni, io ed un altro compagno ci mettemmo alla questua, una strana questua fatta coi denari alla mano. Ma in paese, chi aveva qualche cosa, la conservava per se e per la famiglia sua, tanto pòco era rimasto agli abitanti.

Io però non volevo morir di fame! Adocchiai un bel canonico, grasso, vestito a nuovo, pulito ed arzillo, gli esposi ingenuamente la nostra situazione, mi proffersi di pagare, pregai, credo anche d'aver minacciato..... Tutto fu inutile: secco e risoluto mi rispose di non aver più nulla. Cominciavo a perdere la pazienza! quando m'imbattei in un pretucolo magro, mal vestito, relativamente giovane. Ripetei il tentativo. Quegli m'invitò gentilmente a casa sua, distante qualche centinaio di passi dal villaggio. Era una casa da contadini, ma pulita. Aprì una cassapanca, dov'erano rinchiusi i tesori gastronomici della famiglia: era piena di fette di pan biscottato, ma di vero pan di frumento. M'invitò a prenderne quanto volevo: me ne riempii la tasca a pane. Quel buon giovine si chiamava Fortunato Valenti: come potrei dimenticarne il nome? Quanto pagherei per poterlo rivedere! Sarà ancora vivo? Saprà mai che lo ricordo in queste pagine, che l'ho sempre ricordato con affettuosa riconoscenza? Il suo nome, scritto da quel momento nel mio cuore, non fu mai alterato dal tempo, che tutto consuma, meno la memoria delle belle azioni e degli affetti gentili.

In quella corsa sfrenata in cerca del mio battaglione, mal nudrito com'ero, caddi una seconda volta, e fui ricoverato nell'ospedale di Spezzano Albanese. Triste soggiorno! Se mio padre avesse potuto sapere ch'io ero in un ospedale, febbricitante ed esausto di forze? Se mia madre.... Ma bisogna dirlo, non versai una lacrima: le forze dell'anima mia eran tutte concentrate nell'idea della guarigione, nell'idea della guerra. Bisognava guarire, per combattere: la natura generosa fece il resto.

Partii con altri compagni da quel sito di dolore, e parte a piedi, parte su carrettelle ed altri mezzi di trasporto, ci affrettammo alla volta di Napoli. Correva infatti la voce che i nostri a gran giornate vi si accostavano, che era imminente una grossa battaglia: finalmente si sparse la nuova della magica entrata di Garibaldi, solo, senz'accompagnamento di volontari, scortato dal popolo, alla presenza delle stesse truppe borboniche che si scioglievano! Era un sogno? Io strabiliavo!

Napoli era nostra: ma non perciò la guerra era finita: restavano in piedi le piazze forti di Capua e di Gaeta ed un esercito di cinquantamila uomini almeno. Diancine! era anche troppo. Bisognava però affrettarsi per poter prender parte a qualche combattimento.

A Napoli non trovammo il battaglione: era già partito per Santa Maria di Capua. Ci arruolammo nel primo battaglione che ci capitò sottomano e che si organizzava in quel momento. Normalmente questo cambio di corpo avrebbe potuto esser qualificato come una diserzione: eppure non doveva esser l'ultimo. D'altra parte era cosa tacitamente permessa.

Il nuovo battaglione, detto degli studenti, fu pure inviato a Santa Maria di Capua, dov' era accantonato da qualche giorno il mio vecchio battaglione di bersaglieri. Rividi con immenso piacere i miei buoni amici, in modo particolare il Tobia, già sergente, e il Calamia, caporale nella stessa compagnia. Il primo di questi mi propose di far ritorno al battaglione in qualità di furiere della sua compagnia, carica allora scoperta. Il capitano di questa era, come fu detto una volta, Ferdinando Fontana, che aveva conosciuto in Palermo mio fratello Giuseppe Emanuele. In quella stessa giornata ripassai nel mio vecchio battaglione bersaglieri col grado che avevo a Palermo.

Questo cambio mi costò l' abbandono del mio amico d'infanzia, Leonardo Pipitone, che non volle venir meco. Perchè ci dividemmo? Misteri del cuore umano, miseri puntigli e frivole ostinazioni.

Ed ora finalmente la guerra era vera e grossa: eravamo di fronte ad un esercito bene appoggiato ad una piazza forte. Le truppe più fedeli e presumibilmente più valorose, i capi più affezionati alla causa del Borbone sbarravano il passo vittorioso a quell'accozzaglia variopinta di ragazzi che formavano l'esercito garibaldino. Un gran cozzo, una battaglia decisiva era imminente. D'altra parte la stagione volgeva all'autunno, eravamo all'equinozio di settembre: bisognava affrettarsi.

CAPO II.

Vecchie e nuove conoscenze.

Ci avviciniamo al termine del nostro racconto: la grande battaglia ci aspetta, e con essa, e con qualche altro episodio di minore importanza, si chiude la campagna di guerra. Molti fra i personaggi appena nominati in questa memoria, ed alcuni di nuova conoscenza, vi presero parte gloriosa e caratteristica. Non ho pretensioni omeriche; ma parmi giusto e doveroso narrare quanto vidi operare da costoro, e perciò non sarà superfluo spender due parole per viemmeglio farne risaltare l'indole e i tratti particolari, che tante volte danno risalto alle figure. Sarò brevissimo.

Comincio dal mio nuovo capitano, che si cattivò bentosto tutto il mio affetto ed ammirazione, il carrarese Ferdinando Fontana. Era uomo sul vigore dell'età, dai trenta ai quarant' anni, scultore di pregio, di forme veramente scultorie, grande ed assai ben proporzionato, di carnagione bruno-sanguigna. Apparteneva ad una famiglia di veri giganti, i quali avevano giuocato più volte la vita a Carrara facendo saltare dalle finestre i gendarmi ducali, che si erano permesso d'introdursi in casa loro per arrestarli.

Oltre l'espressione veramente romana di tutta la persona, si notava in lui a prima vista un occhio potentissimo, fermo e smagliante, affascinatore. L'anima rispondeva alle fattezze: era un ercole, ed era anche un eroe. Il sentimento del pericolo personale non fece mai palpitare quel cuore

di ferro. Che è diventato quella potenza d'uomo? È forse morto: io non lo rividi più. Comandava la 4ª compagnia.

Suo rivale in forza e coraggio, ma diverso nel resto, era il capitano della 3ª compagnia, il livornese Sgarallino, celebre nella storia delle rivoluzioni. Di forme più erculee, di colorito bruno-pallido, di modi rozzi e violenti, nelle mischie violentissimo, in patriottismo intransigente, era il terrore del nemico, il terrore dei suoi stessi soldati, e specialmente il terrore dei preti. Si è spento a Livorno pochi anni or sono.

Credo che entrambi quei colossi appartenessero alla frammassoneria. Quando parlo di colossi e di giganti, può darsi che le dimensioni attribuite sieno un effetto dell'età nostra d'allora: in media i volontari di quella spedizione contavano meno di vent'anni. Ed ora scendiamo ai piccoli.

Due alcamesi prima degli altri, a cui, più che la comunanza del luogo di nascita, mi legavano fortissimi vincoli di antica dimestichezza e di buona amicizia.

Vincenzo Tobia, di buona famiglia, era sergente alla mia compagnia. Giovanotto assai svegliato per l'età sua (contava un anno più di me), possedeva in pari grado queste tre preziose qualità; coraggio senza limiti, buon umore inesauribile, e un debole particolare per le belle fanciulle del Napoletano. Veramente non si deve tacere che a queste preziose qualità ne aggiungeva un'altra.... meno preziosa: era un forte bevitore, ed aveva una predilezione particolare per il rum: però non oltrepassava mai il segno. Erami affezionato come un fratello.

Un tipo affatto diverso era Giuseppe Calamia, figlio di un negoziante, che conosceva la casa mia fin da fanciullo,

ed alla cui educazione patriottica e morale io avevo contribuito assai. Anche lui era scappato dalla famiglia: ma la madre lo raggiunse a Palermo, e.... non potete indovinare ciò che fece! Lo condusse lei stessa da Garibaldi, e disse queste precise parole. « Generale, non ho che un solo figlio, questo! e ve lo do ». E poi vengono a parlarmi di donne spartane! Il Calamia seguì sempre la mia stella. Piccolo, tozzo, d'un sangue freddo caratteristico, dotato di muscoli d'acciaio, con due mani lunghe e pesanti come due manopole di ferro, seguitò a studiare durante la campagna; e tu lo avresti subito riconosciuto ad un gran fagotto di libri appeso alla cintura che gli batteva sull'anca sinistra: non volle mai disfarsene, neppure in combattimento. Il suo coraggio era inconcepibile, fatuo quasi: con un largo sorriso sulle labbra, col contrappeso dei libri che pendevano a sinistra, col fucile che lo equilibrava a destra, marciava sempre allo stesso passo, come una recluta prussiana; non correva mai, anzi non si affrettava mai, neppure in mezzo ai più grandi pericoli, non si eccitava mai, mai!

Caro giovine! tu mi permetterai che descriva una tua bella originalità? Il Calamia era un fumatore arrabbiato, almeno alle apparenze, perchè, spento od acceso, aveva sempre il sigaro in bocca, quando non era riposto nella bottoniera della giubba: era sempre un lungo sigaro tipo virginia....... ma era sempre lo stesso! Un solo sigaro gli tenne compagnia per tutta la durata della campagna: lo accendeva spesso, e dopo una boccata di fumo lo lasciava spegnere: ma al principio dell' autunno quel sigaro era ridotto quasi un mozzicone.

Altri due palermitani, e poi ho finito.

Pompeo Insenga, mio coetaneo, o press'a poco, era un tipo originalissimo. Magretto, piccioletto, si distingueva da tutti gli altri per due mostacci prematuri e nerissimi, segno visibile dell'invisibile sistema peloso sviluppatissimo, che noi avevamo potuto ammirare sulle rive del Faro quando si prendevano i bagni: le sue carni erano ricoperte, alla lettera, d'una pelliccia nera. Aveva colorito olivastro puro, ciò che dava un altro risalto alla sua simpatica fisonomia. Palermitano puro sangue, era svegliatissimo, spiritoso, motteggiatore, allegro, buono come il pane. Per l'età sua poteva passare per un giovane assai colto: era figlio del direttore dell' orto botanico di Palermo.

Assai ben diverso, come tipo fisico, era il mio caporal furiere, Salvatore Bonanno, anch'esso palermitano. Bianco e roseo, ritondetto, con due occhi azzurri, delicato in apparenza, era uno dei più giovani volontari; aveva quattordici anni! Faceva pietà a vederlo marciare sostenendo fra armi e corredo un peso quasi maggiore di quello della sua personcina: eppure resisteva, forse perchè abituato alla vita del cacciatore: e fra le balze di monte Pellegrino le quaglie *di passo* non lo temevano meno dei più provetti cacciatori. Saremo tosto spettatori di qualche suo bel colpo nella caccia agli uomini.

Dovrei citare altri nomi: ma sarebbero troppi e mi fermo. Però uno, uno solo, è ancora assolutamente necessario ricordare, perchè non è italiano. Un sergente della mia compagnia si chiamava Wurlander. Aveva vent'anni, o poco più, era nobile, anzi, se non mi appongo male, portava il titolo di barone. D'origine finlandese, era stato da ragazzo in Germania, aveva compiuto gli studi in Inghilterra.

Come volontario nell'esercito francese aveva fatto la campagna del 1859 contro l' Austria, ed ora *si divertiva* a fare il volontario garibaldino contro i Borboni. Che nobiltà di mente e di cuore! combattere per la libertà di qualunque popolo, ecco il programma della sua vita: ed era così giovine! Coltissimo, conosceva parecchie lingue, meno l'italiana: il capitano Fontana ed io gli parlavamo in francese od in inglese; cogli altri non parlava quasi mai. L'origine nordica e l'aristocratica discendenza erano nettamente rivelate da tutta la sua fisonomia e dai modi. Sempre serio e sempre valoroso: il capitano ed io eravamo *quasi* suoi amici; ma io non ebbi mai la fortuna di vederlo sorridere, neppure una volta.

CAPO III.

La battaglia del Volturno nelle ore antimeridiane.

Di questa memorabile battaglia, che fu veramente decisiva per l'andamento finale della guerra, non conterò se non quegli episodi in cui mi trovai coinvolto e le impressioni giovanili che ne risentii: qualcuno di questi episodi però, forse ignorato, può benissimo servire come materiale da incastrarsi nell'edifizio militare di quella giornata campale. Basta accennare, come fondo del paesaggio, che lo scopo dei borbonici era quello di tenerci fortemente impegnati sul fronte, e di girarci a tergo, verso Maddaloni, per tagliarci la linea di ritirata.

I borbonici ebbero sul campo di battaglia una superiorità numerica schiacciante, buone armi, molta artiglieria e cavalleria, soldati provetti e devoti: dalla parte nostra però c'era Garibaldi col suo genio e con la stella d'Italia. Per effetto della manovra strategica dei borbonici l'azione si svolse in due campi distinti e separati fra loro da parecchi chilometri di distanza: attacco frontale da Capua contro la linea S. Tammaro - Santa Maria - Colle Santangelo, aggiramento per i monti ed attacco di fianco e di rovescio su Castelmorone e Maddaloni. Qui appunto era la minaccia più terribile, perchè, presa Maddaloni, i borbonici avevano aperta la via per Napoli, e i garibaldini sarebbero rimasti in trappola. Ma a Maddaloni c'era l'animo di Nino Bixio col cuore dei picciotti siciliani, che in quel giorno si coprirono di gloria, ed a Castelmorone lo spartano Bronzetti, che col suo piccolo battaglione seppe resistere fino all'estremo contro una colonna di 2000 uomini.

La vigilia della battaglia il mio battaglione (2° battaglione bersaglieri della divisione Cosenz) era accantonato a Caserta. La mattina del 1° ottobre, assai di buon'ora, fu avviato a marcia forzata su Santa Maria. C'era grande ingombro di truppe sulla strada; si sentiva l'odor della polvere. Durante la marcia, proprio allo spuntar del giorno, giorno purissimo e pieno di gloria, il cupo rombo del cannone ci mandò il primo saluto. Tuonava verso destra ed avanti dalla parte di Colle Santangelo.

Arrivando a Santa Maria, dove l'ingombro delle truppe e dei cavalli era più grande, si udì distintamente lo schioppettio della fucilata a poca distanza. Il battaglione fu lanciato verso destra, sui campi in direzione di Capua. Al momento di

uscire da Santa Maria incontrammo un ufficiale della guardia nazionale, ferito, che ci rivolse parole animose. Eravamo proprio alle prese. Il battaglione si sciolse in ordine sparso, e si avanzò per la pianura sgombra, non interrotta che da estesi filari d'alberi piuttosto radi, ma che facevano impaccio alla vista: bentosto si fuse con la linea di battaglia, frammischiandosi con altre truppe, in modo che si poteva dire quasi scomparso. Io mi trovai per caso in un gruppo composto del capitano Fontana, di un ufficiale napoletano di cui non ricordo il nome, del sergente barone Wurlander, dei miei due compaesani Tobia e Calamia, e di pochi altri bersaglieri della compagnia.

Nello stenderci avanzando un primo incontro venne a conturbarmi profondamente: sui solchi del campo di battaglia giaceva esanime un giovanetto della mia età. Ho ancora sotto gli occhi quelle carni bianche e delicate, quella fisonomia dolce e triste, quegli occhi spenti, ma aperti, che pareva cercassero ancora la luce! Era nudo..... perchè?..... Un brivido mi corse per tutta la persona, pensando che quella poteva essere la mia fine.

Ma bentosto si scorse qualcosa in fondo, qualcosa di mobile; che di tratto in tratto mandava nuvolette di fumo; il crepitare della moschetteria, secco, stridente, monotono, cominciava a molestare le orecchie non meno del fischio e del gemito che le palle emettono all'arrivo, e dello schiocco particolare che ne accompagna l'urto quando si schiacciano contro una superficie resistente, come pedali d'alberi e caseggiati. Una nuvola più grossa preceduta da un bagliore intenso, e seguita dopo pochi secondi da un rombo sinistro, ci annunziava ch'eravamo di fronte anche al cannone, e

l'annunzio fu confermato dallo stridore fortissimo d'una meteora di metallo che passò sulle nostre teste.

Tirai la prima fucilata, e dimenticai qualunque idea melanconica: da quel momento mi fusi con la battaglia; e siccome non descrivo che le peripezie passate e le impressioni provate, comincio col dichiarare che la battaglia, quale almeno mi si presentò in quella memorabile giornata, non corrisponde affatto al concetto che se ne fa chi non c'è mai stato, e per conseguenza anche al mio concetto fanciullesco, derivato certamente dalla lettura delle vivaci pescrizioni e dalla vista delle più vivaci pitture, in cui si rappresentano i combattenti in furore che si sgozzano corpo a corpo, laghi di sangue, montagne di cadaveri, fumo e fuoco divampante dappertutto.

Tutto ciò è bello e buono per eccitare la fantasia, ma non è la battaglia. Questa è qualcosa d'assai più freddo, d'assai più prosaico: si va avanti, indietro, come in una manovra; qualche volta cerchi il compagno che avevi allato, e ne trovi un altro, il primo è stato portato via; ogni tanto qualche soldato disteso per terra che si tocca il petto, la fronte, o affatto immobile, tanto che par che dorma. Quella musica infernale, che ti fa tanta impressione la prima volta, diventa cosa dell'ambiente, e quasi piace: è come il suono delle campane, che dà tanta molestia in principio: ci si abitua a tutto.

In quella prima avanzata il combattimento si fece assai vivo, ed anche un po' micidiale. Il capitano Fontana era un eccellente tiratore, ed aveva portato una carabina inglese di precisione; ogni tanto ci faceva assistere a qualche colpo da maestro, e volta per volta un cacciatore borbonico stramazzava a terra alla rispettabile distanza di 300 passi.

Ma anche il loro fuoco ci rese la pariglia. Il nostro ufficiale napoletano fu colpito al cuore a due passi da me. Ebbe appena il tempo di gridare - Viva l' Ita.... e non potè dir *lia*. Lettore, ti giuro che è la pura verità, e senza volerlo mi ricordo, ora, del passo di Dante che descrive la stessa cosa con le stesse parole. Quel giovine era disertato da pochi giorni dall'esercito borbonico. Di tali motti soavi non fu questo l'unico, ed altri e tanti ne sentii nel corso della battaglia e nel combattimento del giorno seguente.

Il sergente Wurlander si era trasfigurato..... parlava! parlava anche con una certa vivacità, al capitano ed a me, ed anche agli altri che non lo capivano. Quel caro ed eccellente giovine mi fu di grande aiuto in quei momenti. Io, inesperto, anzi affatto novizio in quel genere di *sport*, non avevo portato meco nulla, proprio nulla! Wurlander aveva la boraccia piena di rum, e dentro il gamellino un pollo freddo, alcune fette di pane ed un grappolo d'uva. Il movimento rude della battaglia sotto l'azione dei raggi solari, l'acre odor della polvere, ed anche il sapore irritante della polvere (poichè, per far presto nel caricare, si stracciava coi denti l'invoglio della cartuccia) m'avevano eccitato una sete cocentissima, insopportabile. Il mio caro Wurlander mi sovvenne col suo grappolo color d'ambra, che trovai veramente delizioso.

Ma noi eravamo andati troppo avanti, e ad un certo punto ci accorgemmo che i nostri si erano ritirati già da un pezzo, perchè si vedevano indietro a gran distanza. Eravamo circondati da tre lati: diamine! la cosa era seria tuttavia si poteva ancora sperar di salvarsi, ma a condizione d'affidarsi a tutta la velocità delle proprie gambe. Via di

corsa! ci tiravano addosso d'ogni parte, le foglie e i ramoscelli colpiti ci cadevano intorno, mentre il ronzio dei proiettili c'intronava le orecchie, le zolle sforacchiate ci passavano avanti agli occhi come tanti serpenti: ogni tanto si sentiva un gemito vicino; era un compagno che cadeva per non rialzarsi più. Finalmente fummo accolti dai nostri.... ci contammo: mancava il mio compaesano, il Calamia: già qualcheduno di noi ci doveva lasciar la pelle, qual meraviglia? Soffocai un sospiro, perchè non s'avea tempo di far geremiadi.

— Ma guardalo lì! — mi grida il Tobia, eccolo che viene al passo ordinario! — Infatti pochi minuti dopo il nostro arrivo veniva l'imperturbabile Calamia, sorridendo col suo strano sorriso, con l'anca tormentata dal movimento pendolare dei libri, col sigaro spento in bocca. Sono due — diss'egli arrivando. — Due, che cosa? — I morti lasciati per via dal nostro drappello. — Che giovine inconcepibile!

Quello era un momento assai critico. Da un tentativo di ripresa offensiva i volontari erano passati alla pura difensiva, ed a stento si tenevano i fabbricati perimetrali del paese e la strada Santa Maria - Colle Santangelo. Su queste alture il cannone tuonava forte, ed erano i nostri. Tutti sentivano che quello era un momento di suprema importanza. Non so che ora fosse, quando fu visto il generale Garibaldi percorrere in vettura ed al gran galoppo la strada di Monte Santangelo: lo vidi smontare ad una certa distanza, era molto pallido. Veniva direttamente da Napoli. Quella doveva esser proprio una giornata molto calda, Garibaldi pallido! diamine! Il generale s'avviò a piedi verso le alture della nostra ala destra.

Da quel momento e fino a mezzogiorno la nostra linea di battaglia si mantenne su quel tratto, poco su, poco giù, aderente alla strada ed ai fabbricati di Santa Maria, premuta ed incalzata da forze preponderanti: ma non fu mai rotta. La nostra *ultima ratio* era l'attacco alla baionetta, e ad esso ricorrevamo, come ad un talismano, quando si era agli estremi. Ufficiali e soldati d'ogni corpo confusamente mescolati sentivano istintivamente che quello era l' unico modo di salvarsi: un grido, da chiunque emesso, era un comando per tutti, perchè tutti balzavano ad un tratto, e il lungo e terribile ululato, eco del grido d' esecrazione di tutta l'Italia, inseguiva quelle solide truppe, che prima inseguivano noi o ci premevano a poca distanza. I borbonici non aspettarono mai il nostro assalto.

CAPO IV.

La battaglia del Volturno nelle ore pomeridiane.

L'eccessiva stanchezza, la fame, e sopratutto la sete, m' indussero verso mezzodì ad interrompere momentaneamente il combattimento, per rifare le forze con un po' di riposo e di ristoro: ero proprio estenuato, quasi esausto.

Questo andare e venire sul campo di battaglia, specialmente allora che gli sforzi dei borbonici erano stati rintuzzati energicamente, era cosa ammessa, tanto è vero che lo facevano tutti. D' altra parte come impedire un tal disordine, dal momento che ce n'era uno anche maggiore

nel frammischiamento dei volontari, ed anche degli ufficiali, di tutti i corpi? Nella baraonda di quella giornata non mi fu dato trovare un nucleo d'uomini che contasse più di venti persone appartenenti ad una determinata compagnia. Chi comandava?.... qualche pezzo grosso c'era qua e là: comandava dunque lui quel tratto di linea. Come si trasmettevano i comandi? Non lo so, questo soltanto so, che anche con quel disordine le cose andavano benissimo, e fino a quel punto i disperati sforzi dei borbonici per penetrare in Santa Maria e per rompere la nostra linea furono vani.

Io dunque avevo sete, sopra tutto sete! Lettore, non ti conto una fandonia: avevo una discreta idea della capacità dell'otre umano nei momenti di gran sete; ma rimasi meravigliato io stesso nel trovare che tale idea era molto inferiore alla realtà. Trovata una *noria* con l'occorrente per attingere, tirai su un secchiello d'acqua, che non poteva contenere meno di 4 o 5 litri, e lo vuotai, non di un fiato, ma a parecchie riprese, fino all'ultima stilla! Stranissima cosa: ciascuna ripresa mi riaccendeva la sete, e giù acqua! Pochi minuti dopo ritornavo al combattimento; fresco e riposato, come se mi fossi allora allora levato di letto. I miracoli di diciott'anni!

Tre o quattro ore dopo mezzogiorno mi trovavo a Porta Capuana, cioè al centro della linea di battaglia, dove prima era accorsa da Caserta la riserva sotto il comando del generale Türr. Infatti i borbonici, che in quella giornata combatterono valorosamente, concentravano tutte le forze contro Santa Maria, ed attaccarono con veemenza ed accanimento impiegando in larga misura anche la cavalleria, e sopra tutto l'artiglieria. La porta di Santa Maria ch'è detta

Capuana, perchè volta verso Capua, è una porta a due archi, in ciascuno dei quali era piantato un cannone: questi due pezzi avevano buon campo di tiro verso la campagna, ed ebbero una parte importantissima nella difesa del paese. Gran numero di volontari guerniva il perimetro della città da quella parte, e specialmente l'anfiteatro romano, ed anche lo spazio interno adiacente alla porta era ingombro di truppe che formavano una specie di riserva. In questo piazzale, fra Porta Capuana e l'anfiteatro, potei contemplare a piacimento i nostri migliori generali circondati dagli stati maggiori, essendo diventato quel punto il vero perno della difesa. Così vidi Türr col suo caratteristico mantello bianco, Carini, Cosenz e Mirbitz, a cui più tardi s'aggiunse anche il duce supremo, il general Garibaldi: però questa volta non era più pallido!

Ci fu un momento di grande ansietà. I reggimenti, o meglio le frazioni della fanteria garibaldina che stavano fuori a sinistra di Porta Capuana, assaliti con vigore da reparti borbonici delle tre armi, furono quasi schiacciati contro le mura di Capua. La cavalleria napoletana ebbe l'audacia di accostarsi quasi a tiro di pistola. Contemporaneamente una parte dell'artiglieria nemica prese a battere furiosamente la porta, che ne sofferse assai, e gli edifizi vicini, che cominciarono a sgretolarsi: grosse schegge di muratura volavano in ogni direzione accrescendo la strage e lo scompiglio prodotto dalle granate.

Fu ordinato l'avanzarsi della riserva spalleggiata dallo squadrone ungherese. Mi par di vederli ancora quegli ussari nel loro pittoresco costume nazionale tutto rosso, col berretto a pendaglio ripiegato a destra e con una larga scia-

bola in mano, slanciarsi pei campi, scomparire, e di lì a pochi minuti ricomparire vittoriosi con le sciabole grondanti di sangue.... ma non c'erano tutti.

Nello stesso tempo i nostri due pezzi di Porta Capuana facevano meraviglie: serviti da artiglieri piemontesi (disertati, o venuti col consenso del governo sardo, non saprei dire) supplivano alla deficienza del numero con la rapidità della manovra e del tiro. Eravamo pieni d'entusiasmo per la intrepidezza dei serventi, che non si scuotevano neppure al turbinio di morte che l' artiglieria nemica coi suoi tiri bene aggiustati produceva tutt' all' intorno; granate scoppianti, palle piene, pezzi di muro divelti e lanciati in ogni direzione, nulla valse ad interrompere od a rallentare per un momento la manovra. E fu vero entusiasmo, perchè ad un certo punto battemmo le mani freneticamente. Un battimani frammezzo alla strage ed alle cannonate! quale spettacolo, più grandioso della stessa battaglia! Eppure non fu il solo nel corso di quella campagna, e presto assisteremo ad una scena dello stesso genere, ma assai più commovente e drammatica.

In mezzo a tutto quel pandemonio i nostri generali, a cavallo, in un canto della piazza, sembravano tante statue. Garibaldi a un certo punto, potevano essere le cinque ore, o poco meno, dopo mezzogiorno, fece un piccolo giro verso la campagna, e proprio nel più forte, anzi nel più incerto periodo di questa fase della battaglia, scrisse un bigliettino, che mandò a spron battuto a tutti i corpi ed a tutti i generali presenti ed assenti. Quel bigliettino conteneva le seguenti parole: « *Abbiamo vinto su tutta la linea* ». Poscia scomparve. Quelle parole si propagarono da un corpo

all'altro, dall'uno all'altro combattente con la celerità del lampo; eppure il cannone tuonava ancora furiosamente, e la morte mieteva ancora senza misericordia le sue vittime, e noi eravamo ancora come assediati in Santa Maria, e la battaglia feroce doveva ancora continuare per parecchie ore fino a notte inoltrata. Ma Garibaldi l'aveva detto. Avevamo vinto. Quello era stato l'ultimo attacco frontale dei borbonici, e d'altra parte il loro attacco su Maddaloni era stato respinto.

Non perciò illanguidì il combattimento. Tramontò più tardi il sole in un oceano di luce dorata, e la battaglia durava ancora fra Santa Maria e Colle Santangelo. Sopravvenne la sera, e poi la notte, e qualche colpo lontano di cannone faceva fede del prolungamento della lotta. Alfine tutto tacque. Vincitori e vinti dormirono, oltremodo stanchi l'uno accanto all'altro, immemori del passato, incuranti dell'avvenire, avvolti nello stesso lenzuolo di tenebre; le stelle sorridevano dai recessi del firmamento.

A malgrado dell'eccessiva stanchezza, io non potei chiuder occhio: non si dorme tanto facilmente la notte di una prima battaglia. Tutte le peripezie passate, tutti i pericoli corsi durante la giornata si riaffacciarono alla mia fantasia con una vivacità, con una tenacità, che non trovai modo di bandire. A quelle immagini si mescolavano ogni tanto le memorie della patria lontana e le immagini di due persone a me care su tutte le altre di questo mondo, le quali forse a quell'ora stessa vegliavano pensando a me e pregando per me!

CAPO V.

L'inseguimento del 2 Ottobre.

Cosa strana! il mio battaglione, che durante la faticosa giornata si era in certo modo disperso in tanti piccoli nuclei incastrati quà e là nella linea di battaglia, dopo il combattimento si era trovato tutto riunito. In complesso le nostre perdite erano state lievi, ma quelle dell'intiero esercito garibaldino superarono i duemila uomini.

Non mi ricordo a che ora della notte ci fecero passare in riga e ci avviarono nuovamente a Caserta, dove arrivammo prima dell'alba. Ci disponevamo a prendere un po' di riposo nella gran piazza semicircolare che fronteggia il palazzo reale, quando furono uditi alcuni colpi di fucile a poca distanza. C'era in vista un altro combattimento? Il battaglione fu ordinato in fretta, e lanciato nella direzione degli spari. Era giorno.

Per dire il vero non sapevamo, noi giovanetti, quanto estesa e decisiva fosse stata la vittoria del 1° ottobre, e come perciò fosse da ritenersi impossibile una ripresa offensiva dalla parte dei borbonici all'indomani d'una grande sconfitta. Ma d'altra parte non era meno pericoloso per la nostra linea di battaglia avere sul fianco, anzi sul rovescio, una punta nemica, sia pur questa una colonna di qualche migliaio d'uomini, che, profittando della tumultuaria disposizione delle nostre forze, avrebbe potuto spargervi facilmente lo scompiglio e lo sgomento. Era quella una parte della

grossa colonna d'aggiramento spiccata da Capua il giorno innanzi per le vie delle alture contro il nostro fianco destro, di cui una porzione, e la più grande, aveva dato di cozzo su Maddaloni, l'altra più piccola aveva trovato ostacolo in Castel Morone, superato il quale, se ne veniva a compiere il suo mandato assaltando Caserta.

La nostra situazione nel primo momento di sorpresa non era delle più belle, perocchè i borbonici si erano appiattati negli orti e giardini cintati che contornano Caserta dalla banda dei monti, e di là infilavano coi loro tiri tutte le vie d'uscita, e specialmente la maggiore, che dà accesso alla via di Caserta vecchia. C' era bensì una piazza laterale che ci riparava dalle fucilate: ma qualunque tentativo di incolonnarsi per la lunga via e di procedere all'attacco era stato vano. Eravamo bloccati.

Arrivò in tempo una sezione d'artiglieria: ma non fu possibile metterla in batteria senza gravissime perdite, e dopo aver tirato un paio di colpi, per mancanza assoluta di serventi, restò ingombro inutile sulla strada, ridotta al silenzio. Fu appunto in quella occasione che potei apprezzare l'animo grande del capitano Sgarallino, di cui diedi un cenno poco fa. Insofferente di quell'indugio, tentò di far da solo quanto un intiero battaglione non aveva potuto, e gridando — avanti! — si slanciò a testa bassa, e corse, finchè fu ferito in una spalla: allora si ritirò, ma lento e cruccioso. A quella vista, a quell'atto di straordinario coraggio, tutto il battaglione diede un fremito, e si rovesciò furiosamente per la maledetta via contro il nemico invisibile, e bentosto ci trovammo in aperta campagna.

Allora cominciò il vero combattimento, e con esso la

iliade di tanti episodi di varia natura, di cui non posso narrare che i principali. I borbonici fecero testa ancora un poco. Io mi trovai a fianco dei carabinieri genovesi all' estrema punta: cominciava il frammischiamento caratteristico delle truppe garibaldine. I primi colpi furono scambiati lungo un gran viale fiancheggiato d'alberi: questi servivano di schermo. Tirata una fucilata all' appoggio, si caricava, poi di corsa fino all'albero seguente, dove si tornava a tirare, e così via.

Eravamo due alla testa, uno per filare. Il mio compagno di destra, diviso da me per la larghezza della strada, era un giovinetto dalle fattezze gentili, certo uno studente. Mi era occorsa una spiacevole contrarietà. Caricando la carabina, la palla s'era fermata a mezza canna, e per quanti sforzi facessi con la bacchetta, non potei cacciarla al fondo. Bisognava andare avanti senza far fuoco, aspettando l' occasione di prender l'arma di qualche ferito? Così feci.

Ad un tratto il mio compagno di destra gettò un grido, e stramazzò al suolo: era stato colpito in fronte. — Muoio contento, perchè muoio per la patria! — disse lentamente, e spirò. Come si chiamava? Quante anime belle, gentili e generose, scomparse in tal modo, ignote all'umanità, che pur gode il frutto di tanto eroismo. Corsi a lui, lo baciai, e presi la sua carabina. Avanti!

I borbonici, fallito il tentativo di sorprendere Caserta, si ritiravano sul serio: ma in quale direzione? La via di Capua era chiusa per effetto della vittoria garibaldina del giorno precedente, la sfiducia nei capi e nella causa del Borbone cresceva sempre più, onde in quella giornata si batterono fiaccamente, ed un po' per volta caddero quasi tutti nelle nostre mani.

Ma non eravamo soli, noi garibaldini, in quella caccia agli uomini: un potente ausiliario era venuto da Napoli quella stessa mattina. Sapevasi già che il governo di Vittorio Emanuele aveva sposato apertamente la nostra causa, e prendeva parte attiva alla guerra; che truppe sarde erano sbarcate in Napoli; e che il re stesso, alla testa d'un forte esercito, era in marcia per l'Italia meridionale. Allo scopo di disperdere più prontamente i rimasugli delle truppe borboniche tagliate fuori da Capua, Garibaldi aveva chiesto il rinforzo di due battaglioni, ed un battaglione di bersaglieri, di veri bersaglieri piemontesi, si trovò quella mattina al nostro fianco.

Il loro arrivo sul campo di battaglia doveva tanto influire sulla mia carriera futura! La mia sorpresa non fu poca, e l'ammirazione, e la soddisfazione di vedermi accanto quei giovani tarchiati, tutti d'una statura, vestiti d'una divisa così bizzarra e simpatica, che manovravano al fischio degli ufficiali con la stessa regolare tranquillità che si osserva in una piazza d'armi. Io mi sentivo orgoglioso di combattere al loro fianco, e da quel momento fui bersagliere nell'anima, cioè nel desiderio e nell'intenzione, come lo fui di fatto più tardi per il resto della mia carriera militare, salvo i passaggi obbligati nel corpo di stato maggiore. Credilo, lettore, son trascorsi trent'anni da quel giorno: eppure mi è più cara quell'assisa del bersagliere, che porto ancora con orgoglio, che qualunque altra carriera civile lucrosa e splendida, quale facilmente non avrei potuto mancar di percorrere, se avessi voluto. *De gustibus!* qualcuno m risponderà.

Il fatto è che ben presto ci dividemmo, i bersaglieri

garibaldini e i bersaglieri piemontesi, seguendo ciascuno una direzione diversa. Era circa mezzogiorno: la fame e la sete cominciavano a mordere acutamente, tuttavia si marciava, o meglio si correva dietro i fuggitivi. Come suole avvenire in simili inseguimenti, quando l'ordine e il comando non funzionano molto, ciascuno andava secondo la forza delle proprie gambe e gli ostacoli del terreno: sicchè alla testa eravamo sempre pochi, pochissimi, forse una dozzina, ed a varie distanze seguivano gruppi e sciami sempre più numerosi, e ad un chilometro circa dall'estrema punta si avanzava il grosso. Ciò premesso, racconto il seguente episodio, che vale a dimostrare l'influenza morale nei combattimenti di sorpresa.

Per una falsa manovra la retroguardia dei borbonici che noi inseguivamo, non potendo ritirarsi in linea retta, fu obbligata ad eseguire un largo movimento, per cui potemmo accostarcele a brevissima distanza. Volle fortuna che la coda della retroguardia, della forza d'una compagnia all'incirca, si trovasse al momento del nostro arrivo in un avvallamento dal quale non si potevano vedere le nostre esigue forze. Ci affacciammo al margine, schioppettandoli a tiro di pistola ed intimando temerariamente la resa! Gettarono a terra le armi! Fummo ben lesti a separare, sempre a distanza e con la carabina spianata, le armi dai prigionieri. Pochi minuti dopo sopraggiunsero i nostri compagni a custodirli.

Questo insignificante episodio si connette con altri due fatti individuali. Una circostanza veramente straordinaria! Il capitano di questa compagnia era un mio zio materno, che io non avevo mai veduto, nè vidi mai più nel corso

della mia vita. Finita la campagna, questo zio scrisse alle sorelle in Alcamo, descrivendo le peripezie della guerra, e tra queste il giorno e il sito in cui era stato fatto prigioniero, che erano in perfetta corrispondenza con quanto narrai. Zio e nipote si combattevano dunque senza conoscersi, e il nipote fece prigioniero lo zio, ed avrebbe anche potuto ucciderlo al primo movimento di rivolta! Fatalità di certe guerre!

Un altro incidentino, che poco mancò non degenerasse in lotta sanguinosa. Fra i pochissimi precursori della massa io solo ero siciliano: gli altri eran quasi tutti dell'alta Italia, la più parte carabinieri genovesi. Uno di questi, non so con qual pretesto, venne fuori con parole offensive esclamando che là, dove era maggiore il pericolo, i siciliani non c'erano mai. Me gli avvicinai pallido d'ira, manifestandogli il mio nome e il luogo d'origine. La cosa non ebbe seguito: il sole era caldo, la fatica eccessiva, i cervelli bollivano; ma i cuori erano generosi!

Fra i prigionieri condotti a Caserta spiccavano alcuni squadroni di cavalleria: erano bellissimi corazzieri bianchi, di cui ammiravo per via l'elmo lucente, il candido mantello e l'imponente statura. Ecco un altro esempio d' inseguimento in cui la fanteria fa prigioniera la cavalleria.

In complesso, di tutta la colonna borbonica che aveva tentato l'assalto di Caserta la massima parte fu presa nella stessa giornata, ed alla sera ritornammo in città attraverso il magnifico parco e gli splendidi giardini del palazzo reale.

CAPO VI.

Preparativi di bombardamento.

Il ventinove ottobre! ecco un' altra data memorabile che non posso dimenticare, tante furono le emozioni che provai, più numerose e più intense di quelle della stessa battaglia del Volturno. Io mi domando come mai uscii sano e salvo frammezzo a tanti pericoli. Tutti i più minuti particolari di quella giornata sono ancora impressi nel mio cervello, li vedo, mi ci vedo dentro, immerso finò al collo, dalla mattina alla sera, ci vedo i miei amici, il mio capitano e tante altre persone che non figurano in queste memorie. Oh! quanto vissi in quel giorno, e quanta messe d'entusiasmo raccolsi alle tante prove di valore e di sacrifizio personale, anche da parte dell'aborrito nemico. Misteri della natura umana, la quale si manifesta talvolta nella stessa epopea della guerra con la crudeltà della strage e coi più schietti e gentili sentimenti umanitari.

Il 29 ottobre il genio militare piemontese doveva piantare non so quante batterie di mortai contro la piazza forte di Capua. Dopo i primi d' ottobre era trascorso quasi un mese d'inazione militare intorno a Capua per mancanza di mezzi ossidionali: ora questi eran venuti. Qualche battaglione garibaldino (il mio era tra questi, e non so quanti altri ce ne fossero sul fronte) doveva mascherare i lavori del genio piemontese, facendo dimostrazioni offensive contro la fortezza, ed occupando il margine della pianura coltivata, che

si stende da Santa Maria fino a circa un chilometro da Capua. La spianata fra questo margine e le mura capuane era perfettamente rasa. Spianata e coltivato erano conterminate da una strada, munita di margini a guisa di trincea, che offrivano un tal quale riparo alla fanteria. La parte coltivata a campi e filari presentava in distanza l'aspetto d'un bosco, ed era quello stesso terreno sul quale avevo combattuto il 1° ottobre. La parte rasa era rotta dal Volturno, che serpeggia sinuosamente, e da una chiesuola bianca con una piccola cinta intorno, che aveva le apparenze d'un cimitero, e che si trovava più vicina al margine del coltivato che alla città di Capua, e poco distante dalla grande arteria stradale che unisce questa città a Santa Maria.

Tutte queste particolarità sono necessarie per rendere più chiara la narrazione dei fatti che si svolsero su questa parte del nuovo campo di battaglia.

Il mio battaglione fu portato a destra, parallelamente alla strada di Capua: era l'alba. Si sapeva che i borbonici occupavano il margine del coltivato, e bisognava sloggiarneli per prender posizione su quella stessa linea, fronte alla fortezza. Ci avanzammo in ordine sparso, e le carabine cominciarono a cantare. Il nemico, bene appiattato dietro gli alberi e la trincea del margine, tenne testa per un pezzo, poi se la diede a gambe. In uno di questi scontri, il mio giovanissimo caporal furiere Salvatore Bonanno (ricordo al lettore che aveva 14 anni) aveva addocchiato un avversario, che ben nascosto dietro la trincea, si scopriva solamente nell'atto di sparare, e poi si rintanava: colto il momento giusto in cui quel disgraziato sporgeva la testa, lo prese rapidamente di mira e fece fuoco. Il poveretto cadde colpito in fronte.

Non si può descrivere la gioia di quel fanciullo, gioia feroce, tumultuaria, vero delirio infantile! corse da me, gridando: « L'ho preso! l'ho preso! » poi dal capitano Fontana, poi dagli altri ufficiali della compagnia, gridando sempre la stessa cosa, e tutto questo nel più vivo del combattimento, fra il turbinar delle palle, a cui in quel momento si aggiunse il tuonar della grossa artiglieria della fortezza. Ce ne volle per calmare quel parossismo d'entusiasmo pericoloso. Quel benedetto ragazzo non capiva d'avere ucciso un uomo, ma credeva d'aver fatto un bel colpo, come uno dei tanti che era solito di fare contro le quaglie di monte Pellegrino!

Sloggiati gli ultimi rimasugli dei borbonici, che non poterono essere inseguiti da vicino a motivo degli spari della fortezza, si prese possesso della strada a trincea: ma poi, siccome l'artiglieria della piazza tirava in continuazione contro il margine, e non era molto comodo nè facile resistere dietro quei deboli ripari contro l'azione delle granate, ci ritraemmo alquanto indietro nel folto dei filari, i quali ci toglievano alla vista, ed in parte ci proteggevano dal tiro dei nemici.

Colà, sdraiati isolatamente od a piccoli drappelli dietro i ceppi annosi, con la trascuranza propria di giovani volontari, ciascuno faceva il comodo suo, fumando, mangiando, chiacchierando. Ciò non ostante le granate nemiche presero a bersagliarci anche in quel sito, e ci molestavano assai, obbligandoci a cambiare spesso sito e posizione. Rami intieri divelti dal tronco ci cadevano intorno con fracasso, lunghi solchi scavati dalle granate tra i filari si aprivano sotto i nostri occhi, che seguivano con curiosità l'ulteriore andamento dei proiettili i quali, rimbalzando, seguitavano a

solcare a più riprese la terra. Qualche volta però la granata, rimbalzando da terra, scoppiava: non so come non facesse strage di tutti noi. Forse eravamo troppo vicini: il fatto è che, quando rimbalzava sotto un angolo piuttosto forte, segno quasi certo di scoppio imminente, tutti si gettavano bocconi, e le schegge della granata fischiando orribilmente ci passavano sopra senza toccarci: pochi ne furono feriti in tutta la giornata.

Fra le granate che venivano a farci visita ce n'era una che strideva più forte delle altre, e che arrivava pure in tempo minore. Questo si sapeva per esperienza, osservando il momento in cui appariva il fumo sui bastioni di Capua, e quello in cui si sentiva il rombo della cannonata, e calcolando all'ingrosso il tempo che impiegava il proiettile ad arrivare fino a noi. Poco mancò che il mio sergente Tobia non rimanesse vittima d'uno di questi colpi, che provenivano, disse il capitano, da obici rigati. Io facevo colazione mezzo sdraiato, col dorso appoggiato ad un grosso tronco, voltando la schiena a Capua: il mio amico era sdraiato bocconi dietro un albero che stava a dieci passi dal mio, ma si sporgeva con la testa e col busto per osservare il fumo delle cannonnate che vomitava la fortezza. « Bada! gli dissi, il posto dove stai e la postura che tieni puzzano di morte. Vuoi farmi compagnia? « Hai rum? » risposemi. Noi ormai lo sappiamo, il rum gli piaceva. Alla mia risposta affermativa il Tobia con un balzo venne a raggiungermi, prese in mano la mia borraccia, l'accostò alla bocca.... ma restò lì inchiodato. In quel momento s'intese uno schianto: una granata d'obice rigato aveva colpito il posto preciso dove si trovava pochi secondi prima, portando via una parte delle radici e

scavando una vera galleria dentro il terreno, dal quale riuscì a venti passi di distanza. « Furiere, bevo alla tua salute, tu m'hai salvato la vita, » esclamò ridendo il giovanotto. La può contar bella! Io però, trasecolato com'ero, m'accorsi che la mia borraccia stava troppo a lungo attaccata alle sue labbra, e mi feci un dovere di strappargliela. « Lascia almeno che beva anch'io alla tua salute! »

Ma ecco che s'avvicina l'episodio più bello della giornata, episodio che rende fede della natura sublime dell'uomo. Era all' incirca mezzogiorno. Una porta della fortezza si spalancò, e ne uscì lentamente una colonna di fanteria, che poi si riconobbe essere un battaglione di cacciatori, diretto contro la nostra posizioncella. A una certa distanza si spiegò in bell'ordine, mandò innanzi una o due compagnie in ordine sparso, distaccò la riserva, e avanti sempre. Fu una bella manovra, quale si può vedere in una piazza d'armi, e tale era di fatto la pianura dove si svolse. Mentre quel battaglione avanzava, la fortezza tuonava più spesso. I volontari in quattro salti furon tutti sulla strada, e ben coperti dietro la trincea esterna cominciarono un fuoco assai vivo contro i cacciatori borbonici, che tuttavia si avanzarono fino a due o trecento passi; ma poi, avendo subite perdite piuttosto rilevanti, per essere perfettamente scoperti, si ritirarono in bell'ordine, e scomparvero rintanandosi entro la fortezza.

Qualche minuto dopo la porta si riaprì: noi stavamo all'erta. Ma questa volta non venne fuori che un fantaccino solo, il quale si diresse verso la nostra sinistra, in direzione della chiesuola bianca, di cui si parlò in principio di questo capitolo. Solo! era matto colui? era forse qualche parlamentario? no, perchè non aveva bandiera bianca: però, a

misura che s'inoltrava, si venne a conoscere ch' era disarmato. La polvere chiama polvere: partì una prima fucilata contro quel poveretto, e bentosto tutta la linea fece fuoco: la distanza però era ancora notevole. Il soldato ciò non ostante procedeva, come se tutto quel pandemonio di tiri non lo riguardasse; credevamo di vederlo a cadere da un momento all'altro. La distanza diminuiva celermente, ed aumentava per lui la probabilità di esser colpito. Alla prima sfuriata dei volontari contro quell'audace tenne dietro un senso di vergogna, tanto più che bastava guardarlo per accorgersi ch'era disarmato. Tacque la fucilata quasi di comune consenso, ed eravamo pieni di curiosità e d'ammirazione, quasi ansiosi di sapere lo scopo di quell' arditissima impresa. Giunto quel soldato presso la chiesuola, dov' era stato assai vivo il combattimento, si mise a far dei giri intorno a se stesso, guardando attentamente, quasi cercasse qualcuno. Ad un tratto si chinò, raccolse un caduto, ferito o morto che fosse, certamente un amico, un fratello, un superiore, se lo caricò sulle spalle, e si volse lentamente verso Capua. Un applauso interminabile, un battimani frenetico di tutti noi lo accompagnò nel ritorno: alcuni piangevano di tenerezza, tutti avrebbero abbracciato volontieri quell' eroico soldato, che pochi momenti prima volevano veder morto. Come è nobile la natura umana quando si compiono atti così generosi ed elevati! Queste, che sono veramente straordinarie, perchè escono fuori dalla sfera del puro coraggio militare, sono le azioni che occorrerebbe rilevare: ma pur troppo sono isolate, rarissime, esempio quasi inaccessibile di sublime pietà. Oh guerra! sei pur la gran strana cosa!

Meno le volte che ci toccava correre alla trincea per combattere il nemico, che tentò a varie riprese di guadagnare la strada ed i campi retrostanti, si passò quietamente la giornata all'ombra e sotto la protezione dell' alberatura, avvezzi oramai al fracasso incessante delle cannonate della fortezza, alle quali più nessuno badava. Una volta però ebbimo l'onore di rintuzzare un attacco di cavalleria, e confesso che bisogna aver molto sangue freddo per riceverla di piè fermo, perchè quando una linea di cavalli si mette al galoppo contro di noi anche a rispettabile distanza, per un effetto di sovreccitazione nervosa, ti pare d' averla già addosso, tanto presto sparisce la terra sotto quella massa imponente. Era la prima volta che combattevamo contro la cavalleria, ma riuscimmo a star fermi. La linea di squadroni prese la carriera a poche centinaia di passi, si aperse al nostro vivo fuoco, si scompigliò, e volse a dritta e sinistra per ritornare a spron battuto verso Capua, lasciando sul campo alcuni uomini e cavalli morti e feriti.

Poco mancò che questa prima vittoria non ci costasse molto! Ritornammo all'ombra, dimenticando che il nemico vegliava e trascurando le più elementari misure di sicurezza. Il capitano Fontana stava a una ventina di passi avanti a noi, solo, semisdraiato sul suo mantello foderato di rosso. Il resto della compagnia sparso qua e la, senz'ordine, senza coerenza, quasi che si trovassimo colà per una gita di piacere. Era appena passato un quarto d'ora, quando s'udì un fruscio, uno strepito, uno scalpito di cavalli, ed uno squadrone di cavalleria ci piombò addosso all'improvviso. Lettore, se tu non sei militare, o meglio, se non hai preso mai parte ad un combattimento contro cavalleria, ritieni

per fermo che in simili casi il panico è generale, e la fanteria è perduta: l'istinto è irrefrenabile, come quando ci capita addosso una valanga; si scappa. Un sol uomo non fece neppure un passo indietro, Ferdinando Fontana: balzò n piedi, sguainò la sciabola, s'avvolse il mantello al braccio manco che servisse quasi di scudo, ed aspettò! Pareva un antico romano! Un altro pure non si mosse dal posto, Vincenzo Tobia, un leoncino: ma la cosa è alquanto diversa, perchè questi era in mezzo ai compagni, disordinati sì, ma che potevano da un momento all'altro aiutarlo; il capitano era solo e lontano.

Non so a che cosa attribuire la nostra salvezza. Certamente all'indecisione della cavalleria nemica, che esitò un istante, un solo istante, sospendendo la carica: ma quell'istante bastò, la vista del capitano isolato e l'incitazione dei più animosi fecero il resto. Si tirò la prima fucilata, cui rispose una scarica abbastanza nudrita, l'onda dei fuggiaschi s'arrestò e concorse col suo fuoco a persuadere la cavalleria borbonica che oramai era troppo tardi per risolversi ad attaccare. Volse le groppe, e non si fece più vedere.

Dappoichè ho narrato l'atto di coraggio del capitano Fontana, non sarà superfluo raccontare un piccolo episodio che fa fede della sua forza muscolare. Come dissi poco fa, noi eravamo allenati al fuoco, e le cannonate, lo stridio e lo scoppio delle bombe non ci facevano oramai una grande impressione. Non così la truppa che venne la sera a rilevarci, la quale mostrava a segni manifesti una sensibilità eccessiva a quella musica pericolosa. Il capitano Fontana

notò un di costoro, che faceva troppe smorfie, lo ghermì per la vita, e sollevatolo di peso, come farebbe un gatto con un topolino, lo tenne fermo per aria alcuni minuti rivolto verso il fuoco nemico, perchè avesse modo e tempo d'assuefarvisi. Non vi dico la paura di quel giovanotto, che dibattevasi invano per svincolarsi dallo strettoio di quelle mani!

Ed ora che ho pagato il mio debito d'affetto e d'ammirazione per il mio buon capitano, termino con la narrazione di qualche altro fatterello caratteristico, scegliendoli fra i cento di quella giornata.

Lo sanno soltanto i militari che han preso parte a qualche battaglia: l'impressione più sgradevole, più eccitante, più irritante è il fischio delle palle di fucile, che come un sinistro e vario e prolungato ronzio ti tormenta gli orecchi, ti ricorda di momento in momento che quella palla che fischia può esser la tua. Quest'impressione svanisce quasi, dopo un po' di tempo, nel vero tumulto della battaglia, quando altre musiche, come quella del cannone, dello scalpito equestre, del movimento dei carri e dei pedoni, la neutralizzano formando un solo ed essordante concerto: è massima invece negl' intervalli d'una relativa quiete, quando manca il gran tumulto, e la fucilata è interrotta.

Una volta ero solo sulla strada, e curiosavo muovendomi a lenti passi, quando, in uno di quest'intervalli, partì una fucilata dalla pianura, forse da qualche sentinella appiattata nelle buche da bersaglieri (sentinella morta, detta volgarmente) sparse lungo la linea del Volturno. Quel colpo era diretto a me, perchè sulla strada non c'era allora nessun

altro. Io contai tutti i centesimi di minuto secondo dal momento in cui cominciai a sentire il primo suono dello sparo seguito bentosto dal sibilo minaccioso della palla, e in ciascuno di questi tempuscoli distinsi le variazioni d'intensità di quel fischio di mal augurio: finalmente terminò con uno schiocco particolare e vidi una nebbiettina di polvere levarsi dalla strada ad un passo di distanza: finalmente!

A quelle sentinelle morte si dava, per puro divertimento ed anche per astio personale, una caccia spietata. La loro situazione era delle più tristi. Quando dovevano lasciare l'appostamento per rientrare nella fortezza, si esponevano al fuoco dei volontari: è vero che la distanza era rispettabile, superiore sempre ai settecento od ottocento passi, ma talvolta le palle coglievano il segno, e qualche disgraziato cadeva per non rialzarsi più. D'altra parte però ci facevano molto male, ci irritavano. Coperti, entro i loro fossi, invisibili, tiravano impunemente contro i drappelli e gli uomini isolati che percorrevano la strada sul margine coltivato, e ne ferirono parecchi nel corso della giornata.

Fatta una lega fra i migliori tiratori della compagnia, ci mettemmo alla caccia di quei disgraziati. Bisogna raccontare anche le cose triste, e quest'episodio è proprio tristo perchè mette a nudo il lato poco generoso del combattente in certe speciali condizioni. Eravamo tre, e prendemmo di mira una sentinella che si ritirava frettolosamente verso Capua: gli sparammo addosso uno dopo l' altro, poi una seconda volta, poi una terza simultaneamente: il poveretto era a poca distanza dalle mura, la distanza di tiro era già considerevole, forse in cuor suo si credeva fuori pericolo....

alla terza scarica lo si vide cadere, forse morto! Io fremo al ricordar questi particolari: allora però non provai che un fremito di diversa natura, la gioia feroce d'averlo colto, gioia a cui parteciparono gli altri due compagni, perchè ciascuno si attribuiva il merito del bel colpo! Uomo, che sei tu mai? Anime timide e gentili, non leggete mai questa pagina.

Ma intanto i primi lavori per l'impianto delle batterie erano stati fatti senza disturbo. Il giorno declinava, e il battaglione, come si disse per incidenza, fu rilevato da truppe fresche.

CAPO VII.

La resa di Capua.

Il giorno successivo, o due giorni dopo, non saprei ben dire, cominciò il bombardamento di Capua. Era notte fatta, eravamo agli avamposti sdraiati sotto la nostra coperta di lana, quando mi parve di veder la luna piena che, contro tutte le regole della meccanica celeste, si muoveva visibilmente. Questa fu veramente l'impressione istintiva che si formò nel mio cervello alla vista della prima bomba lanciata dai nostri mortai contro la piazza forte di Capua. Dopo la prima venne la seconda, poi la terza, e così via una serie di grosse palle semiluminose nell'oscurità della notte, che solcavano l'aria maestosamente passando al disopra delle

nostre teste, precedute da un sordo rombo, accompagnate da un fruscio che andava spegnendosi con la distanza e circondate da un'aureola di fumo o di vapori condensati.

La fortezza rispose quasi tosto. Era un doppio fuoco d'artifizio, una vera aurora boreale. Si vedevano distintamente i razzi luminosi elevarsi dalle mura di Capua verso il cielo, avvicinarsi, ingrandirsi, e incrociarsi talora con quelli che partivano dalle batterie piemontesi. Però questo duello era tutto a svantaggio della fortezza, sia per la grande ampiezza del bersaglio che essa presentava rispetto alle batterie, sia perchè queste, nascoste alla vista dei borbonici, tiravano a colpo sicuro e a distanza perfettamente determinata, mentre la distanza stessa non poteva esser nota al nemico.

La guerra dei garibaldini volgeva al termine. Per la totale liberazione del Napoletano bastava l'esercito piemontese, già entrato nel territorio del regno da qualche tempo. Di grosso non restava che Gaeta, ultimo baluardo. Quell'osso duro di Capua era stritolato. La guarnigione s'arrendeva per effetto del bombardamento e dei precedenti rovesci il *due di novembre*, il giorno dei morti.

Prima di mezzogiorno ebbe luogo sulla spianata, su quella medesima che fu teatro degli ultimi avvenimenti, la funzione della resa. Il mio battaglione non essendo quel giorno di servizio, mi recai con parecchi amici per assistere allo spettacolo: ed era in verità uno spettacolo strano, che suscitò in me, così giovane com'ero, tanti e tanti pensieri!

O non potei, o non volli penetrare fra l'immensa folla che ingombrava la grande spianata, composta di tutti i

curiosi dei paesi vicini, che erano già molte migliaia, di tutti i garibaldini disoccupati, dei parenti ed amici dei borbonici, di venditori d'ogni genere, che non mancano mai in tali circostanze. I borbonici uscivano dalla fortezza in armi e bagagli, a reparti organici intieri, ricevevano dai garibaldini gli onori militari, li restituivano, eppoi lasciavano le armi, o deponendole, o gettandole dispettosamente per terra, o formando i fasci, secondo l'umore di ciascuno: poi, così disarmati, erano condotti via sotto buona scorta come prigionieri, non so dove. Io assistevo alla sfilata dei prigionieri, e due cose mi fecero sopra tutto profonda impressione.

La maschia figura di quei soldati, tutti giovani robusti dai venti ai trent'anni, tutti ornati di baffi o barba, spiccava mirabilmente di fronte alle fisonomie fanciullesche, ai visi lisci ed alle gracili membra della massa dei volontari, tra cui ben pochi raggiungevano la ventina od avevano le labbra ombreggiate da qualche pelo. Io ero tra i più vecchi, perchè giusto allora compivo i diciannove anni, ed appena una prima pelurie mi spuntava sotto il naso. Si, è proprio vero, quella guerra fu vinta dai fanciulli, e dal genio militare e politico di Garibaldi. Molti ragazzi garibaldini non avevano mai visto un fucile, quasi nessuno aveva mai tirato un colpo prima di quella guerra, pochissimi eran quelli che sapevano all'ingrosso prender la mira: io stesso sorpresi una volta un mio compagno che sparava con la canna al rovescio, cioè volta all'ingiù, e tirava il cane invece del grilletto. Dove andavano le palle tirate da tali fanciulli? Dio lo sa. Così è possibile spiegare come nella battaglia del 1° ottobre i ga-

ribaldini vittoriosi, sebbene inferiori e di tanto numericamente, abbiano avuto perdite sensibilmente maggiori dei vinti.

Si è già detto altrove che gli ordini non esistevano: ora oso dire che l'ordine stava appunto nel disordine abituale di tutta quella ragazzaglia, per la quale il non trovarsi sotto gl'immediati e naturali superiori non importava proprio nulla. Questo stato di cose tumultuario sarebbe stato fatale ad uomini provetti avvezzi all'ordine in tutte le militari operazioni. I volontari invece, con quella elasticità di carattere che è propria della fanciullezza, si scompigliavano, si raggruppavano, si squagliavano, si riannodavano con la massima disinvoltura e speditezza, non lasciando presa al nemico, e non lasciandogli il tempo di profittare degli errori commessi. Quando talvolta, incalzati da forze molto preponderanti, perdevano successivamente terreno, ridotti alla disperazione assaltavano alla baionetta, con la spensieratezza e l'impeto di quella felice età. I soldati provetti avrebbero fatto altrettanto, uno contro dieci? avrebbero avuto quel cuore che non apprezza il pericolo perchè non lo conosce? Qual potenza d'urto poteva avere quell'assalto in tali condizioni, condotto da una linea rada di giovinetti deboli, nelle cui mani il fucile era un peso insopportabile, senza capi, talora? Eppure l'effetto fu sempre lo stesso: in quel momento l'uomo barbuto del Borbone non pensava che avrebbe potuto prendere a scapaccioni una mezza dozzina di quei ragazzi. Dunque l'effetto morale di quegli assalti fu grandissimo, e lo scopo era ottenuto, dappoichè i veterani della reazione volgevano le spalle. Si, la guerra del 1860 fu vinta dai fanciulli e dalla incoscienza dei fanciulli.

D'altra parte il morale, così elevato nei garibaldini, era, e doveva essere, assai depresso negli avversari, e questa riflessione sarebbe venuta in mente a chiunque avesse assistito alla sfilata dei prigionieri. La seconda cosa che notai durante l'incolonnamento dei vinti fu infatti questa, che non era una colonna di soldati, ma un' interminabile colonna di carriaggi, che portavano alla rinfusa masserizie, casse, bagagli, sacchi, donne, fanciulli; una vera carovana di tutti i sessi e di tutte le età, un popolo nomade che cambia territorio. Mi ricordavo, senza volerlo, degli ozi di Capua tanto fatali all'esercito d'Annibale: ma questa volta il marcio, suppongo, non proveniva dalla città di Capua, od almeno non proveniva soltanto da essa, ma era connaturato con le abitudini di quelle truppe e con la tolleranza dei superiori.

Quali tradizioni militari aveva quell' esercito? Erano morti i vecchi capi dell'esercito murattiano, quasi tutti carbonari. Dopo la convenzione di casa Lanza l'esercito come organismo di guerra funzionò molto male: battuto dai garibaldini a Velletri nel 1849, battuto dai garibaldini stessi in quella campagna del 1860 in una serie di scontri e di battaglie, non contava che le facili vittorie sulle bande rivoluzionarie male armate di Sicilia, le stragi di Napoli, e i bombardamenti di Messina e di Palermo. Con questi trofei non poteva presentarsi sotto buoni auspici in una guerra popolare. Nessun ideale elevato, nessuna forte compagine; inviso, perchè forestiero, alla popolazione d'un intiero regno, la Sicilia, si reggeva come il colosso dai piedi d' argilla, e cadde, perchè doveva cadere, al primo urto poderoso.

Quel giorno mi trovai con G. Calamia. La stessa faccia,

lo stesso largo sorriso, lo stesso fagotto di libri sull' anca sinistra, la stessa mano infilata per un solo dito nella bottoniera della giubba..... ma non c'era più una cosa: quell'eterno sigaro, che spuntava di solito dalla bottoniera, non c'era proprio più! La campagna era finita, e quella stessa mattina il giovanotto aveva finito di fumare l'ultimo millimetro di quel celebre sigaro, che aveva preso a Palermo cinque mesi prima.

FINE.

INDICE

LA LEGA NAVALE

Rivista quindicinale illustrata

ORGANO DELLA « LEGA NAVALE ITALIANA »

È *la* più importante e diffusa rivista navale che si pubblichi in *Italia*. Ha per collaboratori i maggiori scrittori di argomenti navali, sviluppati in relazione alla tecnica, alla politica, ai commerci, alla emigrazione, alle industrie, ecc. ecc.

Esce a Spezia ogni 15 giorni adorna di ricche illustrazioni prese dal vero.

Questa rivista, che ha per scopo principale la propaganda e la diffusione del pensiero navale, fa stampare ogni anno pei suoi abbonati opuscoli, libri, quadri a colori, cartoline illustrate, ecc.

Non essendo edita a scopo commerciale, ma volendo raggiungere il patriottico intento di richiamare le energie italiane al più grande fattore della nostra prosperità che è il Mare, la rivista *La Lega Navale* mantiene il più basso prezzo d' abbonamento possibile, cioè **L. 10 all' anno** e **5 a semestre** con diritto per gli abbonati annui a ricevere tutto il complesso delle pubblicazioni sovra accennate, e i semestrali la metà.

Pubblicazioni diverse fatte dalla rivista LA LEGA NAVALE pei suoi abbonati:

ANNO 1898

Mare nostrum — Splendido opuscolo illustrato . . . . L. 1,25

L'Italia dev'essere potenza terrestre o marittima? – Opuscolo illustrato di C. Manfredi . . . . » 1,—

La Guerra del 190... di Argus — Un volume illustrato di circa 200 pagine, con prefazione di D. Bonamico . . » 2,—

ANNO 1899

Il Problema Marittimo dell' Italia del Com. D. Bonamico . L. 2,—

L' Italia e le lotte avvenire sul mare del Cap. A. Cangemi » 1,—

L' Italia marittima e continentale del Tenente Colonnello di S. M. G. Fazio . . . . » 1,—

Serie I. contenente N. 20 cartoline illustrate navali . . » 2,—

Serie II. di 20 cartoline in nero . . . . » 1,—

ANNO 1900

Gl'Insegnamenti della Guerra Marittima del Vespro di G. Fazio » 1,—

Alcune fonti della letteratura tecnica-marinaresca — Interessante opuscolo adorno da preziosi *fac-simili* del Capitano S. Raineri . . . . » 1,—

Origini e scopi della Lega Navale Italiana - Conferenza del Prof. C. Manfroni . . . . » 0,75

Pel mare e per la Patria - Conferenza di A. Geremicca . » 0,75

Un Cacciatorpediniere in avanscoperta — Riproduzione a colori d'un quadro del comandante Roncagli . . . » 0,50

ANNO 1901

Memorie giovanili della rivoluzione siciliana e della guerra del 1860 — Interessante opuscolo di pagine 121 del Colonnello di S. M. GIACOMO FAZIO . . . . L. 1,50

Usciranno nell'anno:

Per la Lega Navale - Conferenza tenuta a Trapani dalla Marchesa Elisa Scaravelli-Ceva . . . . L. 0,75

Marina e Colonie - Conferenza del comandante G. Roncagli. » 0,75

La Marina quale elemento di potenza e di prosperità - Conferenza di *Argus* . . . . » 0,75

Le Porte d'Italia - Conferenza del colonnello di S. M. G. Fazio. . . . . » 0,75

Prima Serie di 20 cartoline illustrate a colori - Edizione di lusso delle officine Ricordi . . . . » 2,—

Seconda Serie di 20 cartoline in nero . . . . » 1,—

Tutte queste pubblicazioni assieme all'annata completa della Rivista vengono spedite dietro invio del **semplice abbonamento di L. 10.**

Fuori abbonamento:

La nostra Marina Mercantile di Federico di Palma . . . L. 3,—

Lezioni della Guerra Ispano-Americana del Com. T. Mahan Traduzione del Com. Saint Pierre, con prefazione di C. Manfroni . . . . L. 4,—

I non abbonati possono avere queste pubblicazioni inviando l'importo alla **Lega Navale, Spezia.** Ai soci della Lega Navale Italiana sconto del 30 per cento.

LA LEGA NAVALE ITALIANA

Sede Centrale a SPEZIA — Presidente: Conte E. R. di FALICON

SEZIONI

ROMA	- Presidente		Principe Prospero Colonna
GENOVA	-	»	March. Negrotto Cambiaso, senatore
MILANO	-	»	Conte Girberto Borromeo
FIRENZE	-	»	Conte Roberto Pandolfini
VENEZIA	-	»	Com. Domenico Bonamico
NAPOLI	-	»	Senatore F. D' Oria duca d' Eboli
CAIRO	-	»	Cav. Avv. Lusena Bey Ugo
TORINO	-	»	Senatore Severino Casana
CATANIA	-	»	Capitano Francesco Indelicato
MACERATA	-	»	Dott. Bianchini
TRAPANI	-	»	On. Nunzio Nasi

Sezioni in formazione: Palermo, Terracina, Cagliari, Rosario di Santa Fè (Repubblica Argentina).

Estratto dello Statuto

Art. 1. - Si è costituita un' associazione col titolo di *Lega Navale Italiana.*

Art. 2. - L'associazione ha per scopo di esercitare una benefica azione a favore dello sviluppo della nostra marina militare e mercantile, di diffondere in Italia il pensiero navale e l' amore alle cose di mare e di favorire qualsiasi misura che tenda a migliorare la marineria italiana.

Art. 3. - L'associazione curerà di raggiungere i suoi fini a mezzo d'una attiva propaganda nella stampa. Essa bandirà viaggi speciali per visitare le grandi piazze marittime e i grandi porti di commercio, ed all' uopo procurerà speciali facilitazioni ai soci, bandirà concorsi, terrà dei congressi, ecc. e prenderà tutte quelle iniziative che giovino allo sviluppo degli interessi marittimi in tutte le loro forme.

Art. 9. - I soci della *Lega Navale Italiana* si distinguono in soci *fondatori*, soci *effettivi*, soci *benemeriti* e soci *onorari.*

Sono soci *fondatori:*

Tutti coloro che già lo sono in virtù dello Statuto originario della Lega, più tutti quelli inscritti come soci aderenti ed effettivi prima del 20 Maggio 1900.

Sono soci *effettivi*:

Tutti quelli che, a partire dal 20 Maggio 1900, vorranno far parte della Federazione pagando una tassa annuale di L. 3, sia che s' inscrivano presso la Sede Centrale che presso una delle Sezioni o Sottosezioni della *Lega Navale Italiana*. L' annualità decorre dalla data della inscrizione a tutto il 31 Dicembre dell'anno in corso e dovrà essere pagata in anticipo all' atto della inscrizione o prima del 20 Gennaio di ogni anno.

Sono soci *benemeriti:*

Tutti coloro che avranno versato a favore dell'Associazione o della Sezione alla quale sono ascritti una somma non inferiore a lire cento. Essi saranno esenti dal pagamento della tassa annuale di L. 3 ed avranno diritto al solo Bollettino mensile contenente gli atti della Federazione.

Sono soci *onorari :*

Quelle persone che per speciali benemerenze verso la Federazione o verso la Marineria, si saranno rese degne di tale onoranza. Questi soci vengono eletti dall'Assemblea Generale.